

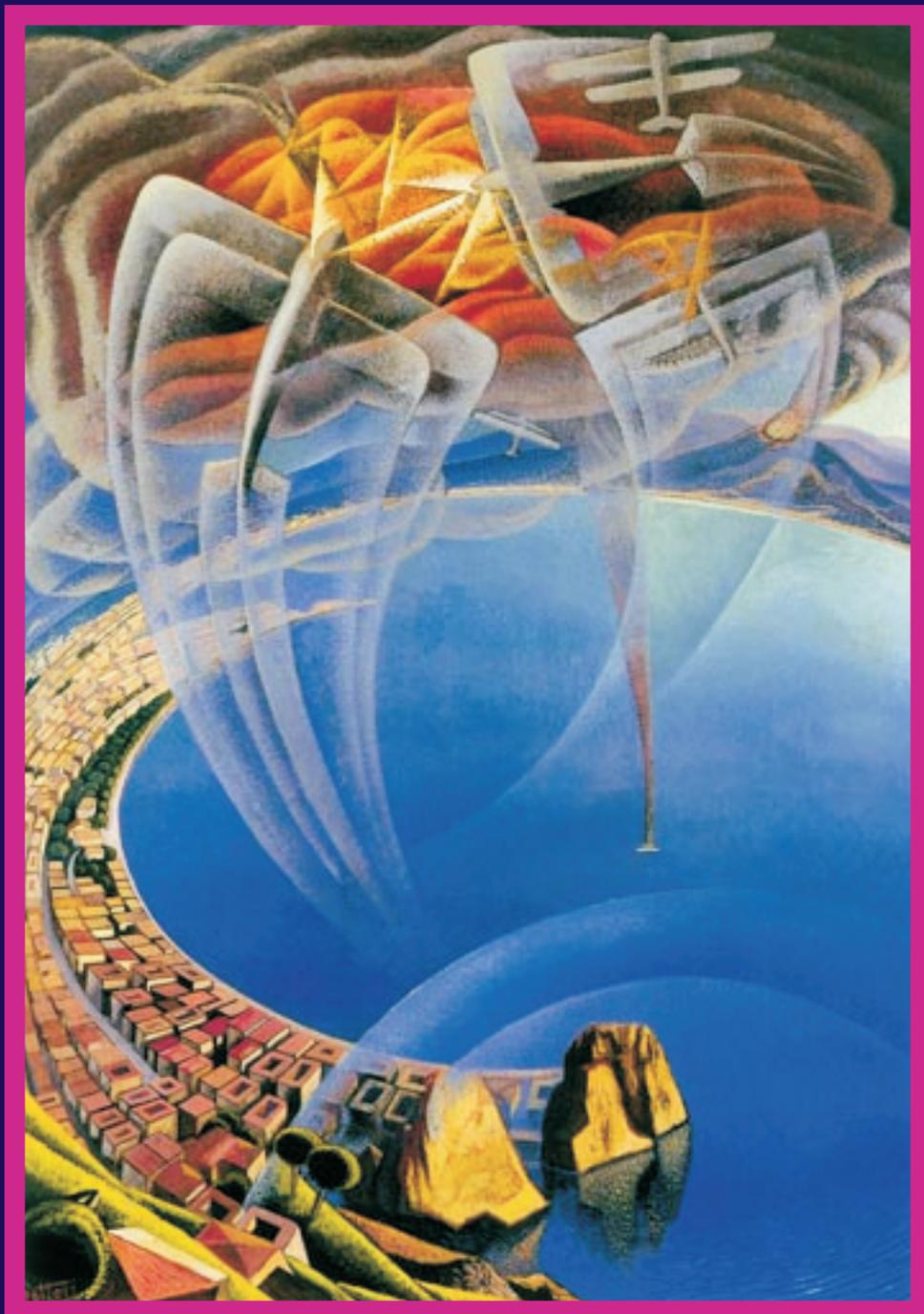


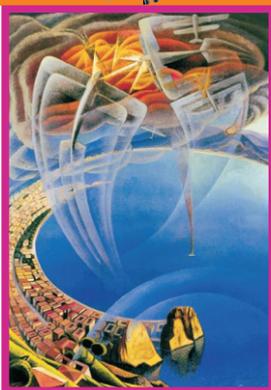
Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Numero 69
Novembre 2018

VOGLIA DI RISCATTO





Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 69 - Novembre 2018
Anno XXI



Direttore e fondatore:

Angelo Romano



Condirettori:

Massimo Sergenti - Cristofaro Sola



Hanno collaborato:

Judith Bergman

Maurizio Blondet

Gianni Falcone

Roberta Forte

Giny

Pièrre Kadosh

Lino Lavorgna

Gustavo Peri

Antonino Provenzano

Angelo Romano

Cristofaro Sola



Contatti:

confiniorg@gmail.com



E' CRISI NERA:
CI TOCCA
RIMBOCCARCI
LE MANICHE

VISTA LA
MERDA CHE
CI CIRCONDA
FORSE E'
MEGLIO SE
CI TIRIAMO SU
I PANTALONI



Gianpalo

Per gentile concessione di Gianni Falcone



Articolo 21.info

PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE

**SEMPRE
COMUNQUE
DOVUNQUE**



IL PATRIOTA INSODDISFATTO

Perché un pensiero cambi il mondo, bisogna che cambi prima la vita di colui che lo esprime. Che cambi in esempio (Camus, Tacuini).

Io mi ribello, dunque esisto (Camus).

La rivoluzione consiste nell'amare un uomo che ancora non esiste (Camus).

"L'Italia è quella strana nazione dove ti mettono i codici identificativi sui sacchetti della spazzatura per multarti se butti un pezzo di carta nel sacco della plastica... ma permettono a migliaia di rom di vivere in campi abusivi dove buttano nei fossi la loro spazzatura. L'Italia è quella strana nazione dove ti multano se regali un panino a un senzatetto senza aver fatto lo scontrino... ma permettono a venditori abusivi di vendere le loro merci taroccate agli angoli delle strade. L'Italia è quella strana nazione dove ti multano se dove c'è il limite di 50 kmh vai a 51 kmh... ma permette a chi ha targa straniera di andare e fare quel cazzo che gli pare. L'Italia è quella strana nazione che se un militare delle forze dell'ordine arresta un violento in modo violento... viene indagato per violenza. L'Italia è quella strana nazione che mette il divieto di accendere le stufe a legna per non aumentare l'inquinamento atmosferico... ma permette ai rom di fare falò con i copertoni delle ruote per pulire il rame. L'Italia è quella strana nazione dove per comprarti una casa devi farti un mutuo di 30 anni... ma poi permette ad occupanti abusivi di occuparti la casa e cambiare le serrature. L'Italia è quella strana nazione dove i giudici condannano i proprietari di casa a rimborsare i rapinatori se questi vengono morsi dal cane in giardino. L'Italia è quella strana nazione dove dopo innumerevoli casi dove maestre d'asilo picchiano i bimbi... non si possono mettere telecamere di controllo perché ledono la privacy. L'Italia è quella strana nazione dove i giudici diminuiscono la pena a un assassino perché 48 coltellate non sono sinonimo di crudeltà. L'Italia è quella strana nazione che sfratta una nonnina terremotata perché per la sua casetta manca un documento... ma permette a chiunque di occupare e vivere in aziende capannoni ed edifici, dando origine a ulteriori comunità degradanti e malsane. L'Italia è quella strana nazione in cui molti milionari al governo, con pensioni da trentamila euro al mese, ordinano al popolo di tirare la cinghia, fare sacrifici e morire lavorando fino alla fine. Si potrebbe andare avanti per ore, ma la musica è sempre la stessa...". Per me l'Italia è quel paese dove tutti si lamentano, tutti puntano il dito ma non fanno realmente niente per cambiare e riprendere ad essere ciò che eravamo... e che, forse non siamo più o non siamo mai stati (da Facebook, anonimo).

Amo l'Italia per quel che non è, per quello che non riesce ad essere e questo fa di me un patriota senza gioia né fierezza.

Mi piacerebbe una Costituzione nuova e diversa, quella che abbiamo mostra tutti i segni dell'età e determina buona parte delle tante e stridenti contraddizioni sistemiche, vorrei una giustizia rapida ed efficiente amministrata da giudici eletti e non da una casta di funzionari privilegiati dello stato. Gradirei poche e chiare norme, comprensibili anche da un cittadino che ha fatto solo la scuola dell'obbligo, meno leggi e astrusi regolamenti, meno burocrazia, meno autorità "indipendenti", meno commissari, un minor numero di istituzioni spesso confliggenti.



Vorrei un Paese che non vada africanizzandosi di più ogni anno che passa, sia climaticamente che demograficamente. Vorrei che chi ci governa si chiedesse il perché delle cose, che si chiedesse, ad esempio, la ragione per cui le strade sono piene di veicoli con targhe estere e capisse che non è la furbizia a farle fiorire ma l'ingiustizia di tariffe assicurative che penalizzano e discriminano i conducenti onesti solo per il fatto che risiedono in alcune zone piuttosto che in altre, in barba anche al principio di uguaglianza.

Mi piacerebbe che chi ci governa, come un buon padre di famiglia, si affannasse a contenere il debito pubblico anziché aumentarlo. Vorrei che chi si occupa di istruzione conoscesse la "teoria delle code" e capisse una buona volta che non si può tarare l'apprendimento medio dei giovani alla velocità dei meno dotati, che chi si occupa di sanità metabolizzasse l'assurdità di avere tante sanità quante sono le regioni, eppure se c'è una competenza che dovrebbe essere nazionale è proprio quella sulla salute, vorrei ancora che chi si occupa di difesa avesse un sussulto ed un moto di stizza alle parole del Presidente Usa contro la costituzione di un esercito europeo e che chi si occupa di giustizia avesse la sensibilità di mostrarsi autonomo dai voleri di alcuni magistrati e che non vaneggiasse di processi infiniti capendo, o almeno intuendo, che disgrazia immane sia per un cittadino rimanere invischiato nelle maglie dell'ingiustizia, Berlusconi, nonostante tutto, docet.

Vorrei che il Sud, pur con la recente "conversione" nazionale della Lega, non fosse più un'appendice del nord, un mero mercato marginale di sbocco, mi piacerebbe che si riscattasse agli occhi della storia e di sé stesso.

Mi piacerebbe che il Presidente della Repubblica facesse pubblica autocritica per essersi rifiutato di conferire un mandato esplorativo a Matteo Salvini e per averci regalato il "governo del cambiamento", un ibrido connubio tra forze del no a priori e del sì facile, malgrado gli evidenti ostacoli.

Ed ancora mi piacerebbe che esistesse una Destra degna di questo nome. Non funzionale agli interessi di un magnate, non familistica, non ottusamente affascinata da proclami decisionisti, ma critica, colta, sociale e solidale, in sintonia col futuro per determinarne gli assetti.

Insomma vorrei un'Italia autorevole, sicura, organizzata, operosa, innovativa. In altre parole un'Italia come fu quella dei primi anni '30 del '900, depurata da alcuni difetti del Fascismo.

Angelo Romano





VOGLIA DI RISCATTO

L'Italia, geograficamente parlando, è la nazione che tutti conosciamo: uno stupendo stivale che dalle Alpi si dipana nel cuore del Mediterraneo, dando forma a scenari naturali d'incommensurabile bellezza. Gli italiani, invece, non sono mai stati "Popolo", nel senso pieno della parola, avendo lasciato affiorare, nel corso dei secoli, più gli elementi di divisione che quelli di unione.

Il retaggio di questa caratteristica viene da lontano e affonda le radici nella caduta dell'Impero romano, che lasciò campo aperto alle migrazioni di tanti popoli, attratti dalle migliori condizioni di vita praticabili nei nostri territori. Secolo dopo secolo, pertanto, in virtù delle varie dominazioni, si formarono molteplici tipologie umane, con caratteristiche antitetiche, in forma ridotta anche nei territori nei quali convivevano.

Gli italiani di oggi, in massima parte, scaturiscono dal miscuglio genetico di queste tipologie, ben radicato nel DNA di ciascuno. E' pur vero, tuttavia, che l'ambiente in cui si vive può incidere sensibilmente sul cosiddetto "retaggio ancestrale", come sostenuto da Hobbes e Locke, che però vedono nella sola esperienza l'unico processo in grado di sviluppare e organizzare la mente umana, superando in tal modo la teoria innatista di Cartesio.

La verità, come spesso accade, sta nel mezzo. Un soggetto che porti nel sangue il marcio di una discendenza adusa al male, se da bambino si trovasse a crescere in un ambiente sano, civile, culturalmente evoluto, molto probabilmente sarebbe "condizionato positivamente" e gli elementi genetici non riuscirebbero a emergere, ma non è detto che ciò debba accadere per forza. Di converso, un soggetto geneticamente orientato al bene, inserito in un contesto sociale degradato, molto più facilmente di quanto non accada nel primo esempio proposto sarà condizionato dall'ambiente in cui vive, perché il male è sempre più attraente del bene. Anche in questo caso, però, il dato non assume valore assoluto.

In buona sostanza, volendo sintetizzare le cause del perché non sia ancora possibile parlare, nel nostro Paese, di "italiano vero", bisogna analizzare proprio il lascito genetico delle varie dominazioni, distinguendole, sia pure empiricamente e senza pretesa di generalizzazione, in positive e negative. Tale differenziazione serve anche a comprendere le sostanziali differenze tra Nord e Sud, che costituiscono ulteriore elemento divisorio.

Nel Mezzogiorno d'Italia si pagano ancora oggi gli effetti nefasti di cinque colonialismi: quello Bizantino, che lo depredò di ogni possibile risorsa, non promosse alcuna attività, represses quelle floride già in essere e lasciò quel lascito genetico "levantino", sulle cui caratteristiche è inutile



soffermarsi perché già il termine le ingloba tutte; quello Angioino, non meno terribile del precedente; quello Aragonese e quello Spagnolo, che somma tutti gli elementi nefasti dei precedenti, amplificandoli (malcostume, malapolitica, gestione improvida del potere, inefficienza, inettitudine, propensione truffaldina e criminale: in sintesi tutte quelle peculiarità che sono ancora ben radicate in larghi strati sociali del Sud); gli Arabi, dal canto loro, è pur vero che hanno lasciato tracce tangibili della loro presenza sotto il profilo culturale, scientifico e sociale, ma si esagera in tali riconoscimenti, specialmente quando si scrive, per esempio, che *"tenevano molto alle buone maniere e il comportamento a tavola era ineccepibile: mangiavano a piccoli bocconi, masticavano bene, non mangiavano aglio e cipolla, non si leccavano le dita e non usavano gli stuzzicadenti. Il gentiluomo musulmano si lavava ogni giorno, si profumava con acqua di rose, si depilava le ascelle e si truccava gli occhi. Per la strada ogni tanto si fermava davanti ai numerosi portatori di specchi per controllare e accomodare la propria acconciatura. Si vestiva con eleganza e non indossava pantaloni rattoppati"*.

Non si capisce, infatti, perché siffatti gentiluomini si dedicassero "anche", con immenso piacere, a continue scorribande nei territori occupati e in quelli limitrofi, per trucidare gli abitanti d'interi villaggi e rapire le donne che, dopo l'inevitabile stupro, erano costrette a soggiacere ai loro piaceri in compagnia delle altre concubine.

Come ben sa chi mi onora della propria attenzione, se oggi posso scrivere queste righe lo devo all'abilità dei miei antenati che, nell'anno 864, riuscirono a scampare alla distruzione di Telesia, praticata dal feroce emiro di Bari Sawdan. Ostrogoti, Longobardi, Normanni, Svevi, viceversa, sono stati protagonisti di quello sviluppo economico e sociale, del quale fu beneficiario non solo il Mezzogiorno ma l'intero Paese. Il confronto tra buono e cattivo sangue, tuttavia, nel corso dei secoli ha visto via via affermarsi, in modo preponderante, i soggetti più biechi e negativi. Non è possibile, in questo contesto, riassumere quindici secoli di storia patria e dopo tutto non è necessario.

Basta solo ricordare che, dopo la Prima Guerra Mondiale, sorvolando sull'epopea fascista, meritevole di un discorso a parte, abbiamo visto la progressiva disgregazione del Paese grazie alle azioni dissennate di una classe politica famelica, criminale e inetta. Per settantatré anni, di fatto, il Paese è stato di nuovo terra di conquista, ma questa volta da parte di "soggetti interni", che l'hanno ridotto nello stato in cui oggi si ritrova. La parte sana del Paese non è mai riuscita a entrare in partita, eccezion fatta per la sfera individuale, che ha visto tanti talentuosi italiani affermarsi in ogni ambito.

Si è dovuto aspettare l'istrionismo di un comico - e anche questo è un paradosso tutto italiano - affinché una consistente fetta di popolo si svegliasse dal torpore e tirasse un sonoro ceffone al potere malato, del quale aveva però sostenuto le malefatte per troppo tempo, a volte per pigrizia mentale e più spesso per colpevole complicità.

Non è ancora finita, ovviamente, e occorrerà molto tempo affinché si possa registrare davvero quel radicale cambiamento teso a proiettare il Paese verso presupposti eticamente più accettabili, capaci di infondere, in tutti coloro che per decenni si sono vergognati di sentirsi



italiani, l'orgoglio e la fierezza per le proprie radici. Solo quando questo percorso sarà realmente compiuto, è bene ricordarlo a cento anni dalla fine della Grande Guerra, si potrà portare un fiore sulle tombe dei caduti e onorarne degnamente la memoria, con un delicato sorriso, sussurrando loro: "Non siete morti invano". E solo allora, respirando a pieni polmoni, magari abbagliati dalla bellezza di qualche stupendo paesaggio, sarà possibile socchiudere gli occhi e volare con la mente indietro nel tempo, per poi compiacersi pienamente dei passi in avanti compiuti. Accadrà mai? Come ho scritto più volte, una generosa illusione è sempre preferibile a una negazione preconcepita ed io voglio credere che accadrà, perché, al di là di tutte le storie brutte che abbiamo dovuto subire, di una realtà contingente ancora confusa e fragile, non si deve mai perdere la speranza che le cose possano cambiare davvero, ricordando a tutti e, soprattutto a noi stessi, che la vita è troppo breve per chiunque affinché ci si possa permettere il lusso di NON essere italiani. "EXSURGE, ITALIA".

Lino Lavorgna





ASPETTANDO ZORRO

Carissimo Angelo,

vorrai perdonarmi se uso questo inusuale modo per adempiere all'impegno mensile nei confronti della rivista ma il fatto è che l'argomento del numero mi appare alquanto complesso per non dire controverso o, addirittura, fuorviante.

Sono quasi certa che le mie parole ti sorprenderanno ma il fatto è che, onestamente, non so come interpretare la 'tua' voglia di riscatto. Perché, vedi, a mio modesto avviso il l'affrancamento, la liberazione, la redenzione o, se preferisci, il 'riscatto' appunto, presuppongono una qualche attivazione personale, in un contesto che inerisce o esorbita di poco la sfera del privato mentre, a quanto intendo, tu parli di un Paese e di un popolo che dovrebbe essere animato da tale voglia; il che, nella mia meschina ottica, mi induce a pensare ad un'altra espressione che forse, nell'ipotesi da te avanzata, potrebbe risultare più confacente: più che voglia di riscatto, voglia di rivoluzione.

Ma, come sappiamo, la parola è stata eliminata dal vocabolario della storia. La rediviva Santa Alleanza, munita di cancellino, ha provveduto alla bisogna ribadendo l'incapacità degli uomini di guidare la storia con la ragione. L'unica innovazione rispetto al 1815 è la sostituzione della provvidenza divina con il volere del mercato e della burocrazia ma, inutile dirlo, gli effetti sono gli stessi: la rimozione dell'arbitrio individuale e del raziocinio logico come costruttori e operatori di storia.

Si affermava che neppure il boia potesse operare nella sua sinistra funzione se, a tutela della 'giustizia', non lo muovesse Dio; ma, dal momento che è morto, è stato egregiamente sostituito dal volere di una entità apolide e atea che, nel raggiungimento dei suoi scopi, impiega strutture sovranazionali animate da soggetti che Weber definirebbe 'servi di rango'; integerrimi amministratori tesi a raggiungere e a mantenere un soggettivo assetto di ordine e disciplina. Un sistema, quello attuale, che al pari delle risultanze del Congresso di Vienna determina che la storia umana venga guidata non dalla mente e dal volere dell'uomo, fosse pure il più alto genio, non dal caso, ma da una *'provvidenza che supera gli accorgimenti politici e che drizza a ignote mete la nave dell'umanità'*¹.

È peraltro curioso il fatto che, allora, gli unici a non aderire furono il Papa, avverso ad un'alleanza che univa cattolici, luterani ed ortodossi, il sultano della Turchia, che non era particolarmente interessato ai principi cristiani, e il Principe-Reggente del Regno Unito, che in effetti firmò ricorrendo tuttavia al suo ruolo di Reggente di Hannover.



Oggi, la Santa Sede, priva ufficialmente del potere temporale, costretta dal ruolo a ricorrere ad un Dio la cui memoria si sta perdendo nelle angosce umane alle quali non supplisce più, è impegnata a lottare per la sua stessa sopravvivenza traendo braccia, in carenza drammatica di vocazioni, non da appartenenti ad una cultura occidentale perché fungano da illuminanti esempi tra simili, bensì da popoli filippini, latino-americani e africani la cui storia è costellata da sofferenze, privazioni, abusi, che sperano, 'essi', in un riscatto individuale decidendo di servire l'idea di un Dio che hanno finora visto in un'ottica infantile: al pari dell'Uomo Mascherato, di Capitan Miki, di Superman, del Grande Blek e, ultimo ma non ultimo, dell'insuperabile Tex Willer; eroi fumettistici occidentali di una volta, costantemente impegnati a determinare la vittoria del bene sul male.

Purtroppo, non ci sono più tali 'eroi': la 'modernità' li ha cancellati e con essi l'esempio che fornivano in un contesto di valori e di ideali. Oggi è il tempo dell'antieroe, avulso da altruismo, idealismo, coraggio, nobiltà, forza d'animo e bontà. Nel migliore dei casi, è Alonso Quijano, in arte Don Chisciotte, che soccombe nella sua lotta contro mulini a vento. Perciò, il prodotto non cambia se, a differenza del passato, la Chiesa Cattolica Apostolica Romana ricerca il colloquio con altri credi a cominciare da quelli comunque cristiani sebbene differentemente nomati e a finire con le religioni del Libro, perché è il concetto e la pratica religiosa ad essere sotto attacco.

Nondimeno, l'attuale 'sultano' della Turchia che, sebbene circuito dall'Europa fino a farne un candidato membro e dagli USA come ospite delle loro basi, all'atto pratico preferisce colloquiare fattivamente nel mondo islamico scita e con l'orso russo, chiudendo al tempo stesso i conti con i suoi 'nemici', nell'indifferenza generale. E, del resto, al pari del passato, non gli è impedito di sedere nei consessi internazionali e di influire nelle decisioni che esorbitano dai suoi diretti interessi. Del Regno Unito, infine, appare perfino inutile parlare visto che, allora, quel Paese sperimentò ante litteram la formula dell'opting out che ha contraddistinto la permanenza di quel Paese nell'Unione fino alla recente uscita.

È la duplicazione della Santa Alleanza, caro Angelo, che non sembra consentire libertà di scelta e nemmeno più l'autodeterminazione dei popoli. Una nuova Santa Alleanza priva, tuttavia, di un Joseph de Maistre e di un François-René de Chateaubriand perché non ha più spazio il romanticismo, nonché manchevole di un Félicité de Lamennais e di un Claude-Henri de Rouvroy conte di Saint-Simon perché, purtroppo, non ha più importanza il 'conservare progredendo'. È rimasta solo una parvenza del Principe di Metternich il quale, sebbene ritenesse ciò che era scaturito a Vienna un 'nulla altisonante', nella sua ottica di politica internazionale, lo giudicava utile al mantenimento dell'ordine europeo.

Quell'ordine che oggi si definisce '*spazio di libertà, sicurezza e giustizia*' e che tuttavia più in là del *quantitative easing* non riesce ad andare. Eppure, in nome di una moneta che non ha basi di sostegno comune, paradossalmente per volontà unanime, s'impongono agli Stati e ai popoli strenui sacrifici senza lasciare ad essi la benché minima leva per sollevare il mondo che non sia la riduzione della spesa così da creare un vortice verso il basso. Diciamolo, la colpa dell'attuale situazione non è solo dei ragionieri di Bruxelles e delle loro ristrette ottiche, ossequianti



unicamente al volere del mercato, quanto di ogni Stato membro che quei ragionieri designa. Paradossalmente, nonostante l'insofferenza manifestata da più parti, non c'è alcuno tra gli Stati, a guida progressista o conservatrice, di destra o di sinistra, che si attivi non per distruggere, visto che gli scenari mondiali impongono sodalizi, bensì per modificare.

Così, come due secoli fa l'epoca dei 'lumi' tramontò nelle stragi del Regime del Terrore e il sogno di libertà s'infranse nella tirannide napoleonica, giustificando perciò l'intento pacificatore e restauratore dei convenuti al castello di Schönbrunn, guidati dalla 'provvidenza divina', ora la rissosità tra Stati del secolo scorso e la loro disinvolta gestione interna nonché le attuali esigenze dello scacchiere internazionale hanno portato a far sì che ogni fine politico, pur se alto e nobile, s'annuli dinanzi ai voleri di soggetti che non hanno né veste politica né patria. Addirittura, questo, col consenso generale e senza l'intervento celeste.

Allora, chi dovrebbe riscattare cosa? In ogni caso, c'è di più. Per promuovere una 'rivoluzione', preferibilmente incruenta, c'è necessità di un'élite che, al momento, non riesco a vedere in Europa. Non tra i capi di stato e di Governo e neppure tra le forze politiche che animano lo scenario. Certo, come esponenti dell'attuale governo italiano hanno teso più volte a evidenziare, l'avanzata delle destre in Europa può lasciar immaginare in futuro un fronte sufficientemente ampio per evolvere gli attuali assetti ma resta la domanda: le attuali destre non sono nazionaliste? E, per dirla tutta, le vecchie sinistre dei Paesi centro-orientali europei non sono forse divenute le nuove destre proprio per i loro intenti nazionalistici? Non voglio generalizzare ma, da quel poco che mi consta, quest'ultimi Paesi sono alquanto restii a procedere sulla via di una maggiore integrazione politica mentre i grandi, storici Paesi sono decisamente contrari.

A questo punto, dopo decenni di imparruccati valletti che, compunti e solerti, hanno servito al ballo, arricciando il naso al pari dei signori della casa dinanzi a smarronate di *parvenues*, i nuovi 'timonieri' italiani avranno animo e costanza di provare in Europa a *conservare innovando*, trovando essi per primi e con loro l'intero popolo italiano un senso di riscatto?

Me lo auguro anche se, va detto, l'uomo della strada avverte l'Europa lontana e indistinta apportatrice per lui di soli sacrifici. Non la conosce, non ne percepisce l'importanza, non avverte l'esigenza di partecipazione. I nuovi *nautonniers* avranno altresì in animo di rendere più partecipe il popolo modificando, intanto, l'assurda legge elettorale per le europee che, a differenza degli altri Stati, determina il più alto turnover, bruciando così faticose esperienze e, al contempo, chances operative? Me lo auguro.

Già. Ma forse, caro Angelo, non intendevi un così ampio scenario; forse davvero ti riferivi al moto d'orgoglio, alla voglia di riscatto, appunto, del singolo cittadino di questo Paese (si può ancora dire cittadino?): all'uomo della strada mortificato certo da un'imposizione fiscale assurda, da burocrazie asfissianti, da procedure bizantine, quando non anche dalla disoccupazione, da un territorio che gli rovina attorno e da una periferia che gli è ostile.

Mi viene in mente il passaggio di un'intervista che Federico Fellini rilasciò ad una giornalista della Stampa nel lontano 1992. Dopo un po' di ricerche, l'ho trovato e, a distanza di tempo, mi sembra vieppiù appropriato '... *Dopo la guerra dominava il sentimento della rinascita, della speranza:*



tutto il male era finito, si poteva ricominciare. Adesso, non so se quest'ombra che si allunga sull'Italia preveda una resurrezione. Dopo la guerra, si aveva il sentimento d'aver patito sciagure immeritate ma che facevano parte della Storia, che rendevano partecipi della Storia: non era certo un conforto, ma alle sofferenze dava un senso, un riscatto. Adesso questo manca del tutto: c'è soltanto il sentimento d'un buio in cui stiamo sprofondando...¹².

Se quello era il sentimento del grande regista ben ventisei anni fa, cosa mai potrebbe dire ora? È passato un quarto di secolo e il contesto è alquanto peggiorato. Ma, mi chiedo, dov'era l'uomo della strada quando la situazione gli rovinava attorno? Non mi entusiasma ripetermi ma almeno nella I Repubblica esisteva una coesione sociale e dei ruoli di tenuta e armonizzatori.

Oggi, dopo l'uragano 'modernista' e l'annichilimento postmodernista è rimasta la guerra per bande, senza un intervento mediatore superiore. Si può dire tutto il male del mondo dei quarant'anni successivi alla II guerra mondiale ma certo è che ognuno, in ogni ceto o categoria sociale, aveva una coscienza: poteva decidere di ignorarla, di soprassedervi, ma lo faceva almeno con impegno ed accortezza, consapevole della stortura. Persino le tangenti avevano un che di dignitoso, non foss'altro che per la loro entità e per l'impegno che comportavano. Oggi, almeno a detta dei sistemi di informazione, si lucra sui rimborsi spese, sulla cancelleria, sulla mensa, e su quant'altro la pochezza umana può immaginare.

E se prima la preoccupazione del politico era il possibile riverbero sui sentimenti dell'elettorato, vista l'esistenza di una coscienza, oggi, in un abbruttimento generale, una tale preoccupazione non è neppure contemplata. Prima, per mantenere l'elettorato, si davano posti di lavoro in una disdicevole politica clientelare che ha determinato la nascita del disavanzo ma, oggi, si tolgono i posti di lavoro e il disavanzo è giunto ad impensabili livelli. Per venticinque anni la pioggia delle donnine allegre, delle promesse non mantenute, degli altisonanti pittoreschi proclami, dei roboanti vuoti richiami di un progressismo di maniera, delle grottesche dichiarazioni è scivolata sul cellophane della mente dell'elettore, in sostituzione della passione, senza che ciò abbia prodotto qualcosa più del mugugno e di una parvenza di alternanza tra due vacuità. E, purtroppo, non è tutto.

Dov'era l'uomo della strada quando le ruspe scavavano nelle Terra dei Fuochi per depositarvi montagne di bidoni tossici? O quando si cementificavano corsi idrici naturali? Oppure, quando la montagna veniva depauperata, ovvero quando i segni di un degrado urbano erano inequivocabili? Dov'era quando si sversavano nei fiumi prodotti dannosi o quando una fabbrica avvelenava un'intera città? Dov'era quando i suoi figli compivano atti di bullismo, quando provavano lo sballo o quando si prostituivano per una borsetta griffata? Dov'era quando i professori battevano in ritirata di fronte alle aggressioni verbali e fisiche, alle strafottenze, alle insolenze? Forse, a presentare qualche esposto contro di loro perché si erano permessi di redarguire l'alunno? Dov'era quando la sua famiglia si disgregava?

La verità è che ha fatto finta di non vedere, come in presenza di un'aggressione ad una donna sulla via o di uno scippo.

Così come non ha visto i sindacati nella ridotta di Caporetto lasciare che il baldanzoso esercito



reazionario dilagasse nella piana dei diritti per cancellare cent'anni di lotte, di sacrifici, di sangue con l'avallo di una sedicente 'sinistra' che sotto l'egida di un indecifrabile progresso ha consentito la scomparsa della cultura del lavoro per creare un mondo di precari. Si è, forse, entusiasmato per l'*care* di veltroniana memoria o per il contratto con gli italiani all'ombra del biscione e di Porta a Porta, o forse ha riso dei giaguari da smacchiare del piacentino doc o dell'immortalità del Cavaliere ma sicuramente ha prestato orecchio alle acute, tranquillizzanti grida tese ad accaparrarsi i moderati, i misurati, la maggioranza silenziosa. E poi, dinanzi al nulla, è sprofondato nell'abulia, si è addentrato nel disinteresse, ed è appartenuto all'astensione. Non ha visto le periferie degradare, i *pusher* imperversare, l'immondizia accumularsi, nuovo oro nero per il malaffare politico e malavitoso

O, meglio, ha visto ma per quieto vivere, per timore, per indecisione, ha taciuto, nella speranza che il futuro 'aggiustasse', che si determinasse una qualche 'salvezza' personale non considerando che questa è legata ad una disponibilità economica che, di contro, si riduce sempre più. Così, la società, mentre si avvitava, ha trascinato nel vortice la politica, sua espressione. ...Ma ... Mi dicono che può essere anche il contrario. Bah! In ogni caso non credo che cambiando l'ordine dei fattori il prodotto possa essere diverso.

Certo, qualcuno, caro Angelo, potrà sicuramente chiedersi quale titolo io possa mai avere per parlare in tal modo dell'uomo della strada, che cosa io mai possa avere di diverso da lui e perché io mi stia arrogando il diritto di giudicarlo.

La verità è che non lo sto né criticando e né giudicando: lo sto semplicemente compatendo perché per tanti anni mi sono impegnata per lui, in sua difesa, a suo vantaggio, come del resto hai fatto tu, senza alcun interesse personale che non sia stata la gratificazione di aver svolto bene l'impegno, non di cambiarlo bensì di proteggerlo. E anche ora, amico mio carissimo, alla mia veneranda età (non dico alla tua), ora che le forze scarseggiano, quale altro scopo ci sarebbe nel tenere in piedi una rivista da oltre sei anni, gratuita, quando fogli simili hanno trovato vita solamente nello spazio che intercorre tra un Natale e un Capodanno?

Una rivista, la tua, la nostra, basata solo sull'attivazione volenterosa tua e dei tuoi redattori, noi, che altro obiettivo non abbiamo se non quello di testimoniare un diverso modo di pensare, di stimolare la riflessione, di fornire elementi per una comparazione, di evitare l'ammasso, senza minimamente credere di possedere il verbo. Un'attivazione, comunque, a sostegno esclusivo dell'uomo della strada, delle sue angosce, delle sue privazioni. Forse farneticheremo ma mi piace pensare (mi è sempre piaciuto) che è molto meglio uscire dalla caverna e andare a costatare la realtà sotto il sole e, una volta fuori, discutere e operare su ciò che si vede piuttosto che continuare a osservare, timorosi, un distorcente riflesso.

Per cui, caro Angelo, non credo che la voglia di riscatto possa appartenere all'uomo della strada quanto, invece, il desiderio di giustizia che, tuttavia, non può attuare da solo. Ha bisogno di Zorro perché possa, lui, farsi carico dell'aspettativa di un popolo. Ha bisogno di un Don Diego de la Vega che si faccia carico delle angosce e le riscatti. E l'unico Zorro che, al momento, vedo in questo martoriato Paese è l'attuale Governo. Non conosco i suoi componenti, né so se perdureranno, a



causa degli attriti interni o dell'ostilità esterna. Quello che so, invece, con certezza, è che la storia, per non morire, ha bisogno di folli. L'alternativa è il piattume generalizzato e la supinazione di ogni spirito.

Inoltre, qualora ce la dovesse fare a sopravvivere, l'obiettivo finalistico di questo Governo non può essere il varo annuale della finanziaria bensì la posa in opera di pilastri sui quali dovrà poggiare una rinata società, nuovamente consapevole del vero significato di espressioni come civiltà, progresso e democrazia. Lo so, lo so che uno scopo del genere è qualcosa di pazzesco, di improbo, tale da rasentare l'impossibilità. Ebbene, caro Angelo, a questo punto mi sono fermata. Come concludere? Poi, d'improvviso, mi sono ricordata di aver letto, nel passato, una frase di Sri Aurobindo. Sai, quelle frasi celebri che vai a cercare per un aiutino nel compilare un biglietto d'auguri o d'accompagnamento ad un regalo.

E, dopo un po' di smanettamenti, l'ho trovata. Ecco, credo che nel caso italiano sia perfetta: *L'impossibilità è soltanto un insieme di più grandi possibilità non ancora realizzate. Essa cela uno stato più avanzato e un viaggio non ancora compiuto.*

Non saprei cos'altro aggiungere, in attesa di Zorro.

Sinceramente, la tua amica

Roberta Forte

Note:

1. Adolfo Omodeo, Introduzione a G. Mazzini Scritti scelti, Edizioni scolastiche Mondadori, Milano, 1952 - p.6
2. Federico Fellini - dall'intervista di Lietta Tornabuoni, «Non scherziamo, la vera paura è finita quarantotto anni fa», La Stampa, 22 settembre 1992, p. 5





VOGLIA DI RISCATTO (MA VERAMENTE?)

Il tema proposto da "CONFINI" per il corrente mese di novembre prende spunto dalla ricorrenza del centenario della guerra 1915-18. Esso sembra voler suggerire che il ricordo - peraltro celebrato oggi con toni appena sussurrati - della sua vittoriosa conclusione ((o, piuttosto, dell'armistizio che ha sospeso per un ventennio una guerra civile europea causa della conseguente eclisse CULTURALE, politica ed economica dell'Europa e della sua autoctona civiltà greco/romano/cristiana (vedasi CONFINI n° 57¹)) possa auspicabilmente ispirare in questa nostra Italia, al contempo madre e matrigna dei suoi cittadini, una sorta di ineludibile esigenza di riscatto da parte di questi ultimi. Cittadini, la cui "unità" civile, sia per quanto riguarda il costume nazionale che il più generale amalgama culturale e statuale, non si è, a tutt'oggi, ancora realizzata.

Dall'empireo della memoria di tale epocale fatto storico, chiedo allora alla cortesia del gentile lettore di consentire allo scrivente - nato, dopotutto, ad appena cinque lustri dalla data del fatidico Bollettino della Vittoria - di riferirsi (in tutta umiltà e con la doverosa gratitudine per l'indulgenza che egli vorrà riservare alla autoreferenzialità propria degli anziani) a quelle sue modeste riflessioni che "CONFINI" (vedasi note a piè pagina) ha voluto graziosamente pubblicargli in alcune sue recenti edizioni. E tutto ciò, comunque, nell'ammesso e non concesso assunto che l'Italia di oggi sia ancora in grado - e ne abbia la conseguente consapevolezza e relativa volontà - di avviarsi su un condiviso percorso di RISCATTO dai suoi numerosi e secolari mali causa di tante odierne dolorose afflizioni.

Il termine RISCATTO viene definito dai dizionari come l'istituto mediante il quale un obbligato può liberarsi da un debito o da un asservimento morale o politico (nel caso della nostra Italia, contratto con la Storia). Ed allora?: cosa è stata per noi la prima guerra mondiale con il suo alto prezzo di sofferenze, lutti e distruzioni?

Si dice essere stato il completamento dell'unità nazionale e su questo "*nulla quaestio*", ma quale unità? Su quella geografica possiamo essere più o meno d'accordo, ma in merito a quella di una successiva, presunta appartenenza dei suoi abitanti ad una condivisa identità nazionale di tipo socio- culturale, mi domando: può la memoria di Vittorio Veneto incidere ancora in qualche modo sui contemporanei della nostra penisola? Ne dubito. Qualora infatti l'Italia sia, come ho cercato di dimostrare (vedasi CONFINI n° 68²) soltanto un CONDOMINIO di corporazioni fondato sulla spesa pubblica e non ancora uno STATO cosciente di una propria unità nazionale, allora



credo proprio che il 4 novembre di cento anni fa si sia soltanto effettuata una prematura opera di ulteriore aggregazione di nuovi pezzi ad una, tutt'altro che consolidata, costruzione statuale (una sorta di completamento della facciata del palazzo condominiale velleitariamente voluto ben prima dell'ultimazione della stessa struttura del fabbricato).

Operazione questa comunque utile a tutti i successivi, e spesso fuori luogo, proclami del nazionalismo italico. Mi si consenta quindi di riproporre al riguardo la mia idea di "condominio" con voluto riferimento alla componente politico-istituzionale della nostra Italia : " Il condominio è in assoluto la peggiore forma di possibile consorzio umano. Una forzata convivenza tra individui sconosciuti tra loro, spesso incompatibili sotto parecchi punti di vista, uniti dal collante di una sofferta sopportazione reciproca segnata da perenne diffidenza in salsa di finalizzata condivisione logistica" E' mai possibile, allora, soltanto immaginare che gli inquilini del Condominio ITALIA, sulla cui facciata dovrebbe campeggiare come proprio motto una rimaneggiata affermazione di ciceroniana memoria tipo: "*Italiani boni viri, res publica autem mala bestia*", possano sperare che, alla luce di tutta la nostra storia unitaria, la nostra "RES PUBLICA" possa (a seguito di una spinta propulsiva di natura ideale di qualsivoglia matrice) cominciare a muoversi in modo concorde per cercare di rimettere a posto un paese che, come da elenco suggeritoci da "CONFINI" per la presente edizione, sembra andare alla deriva tra: "dissesti, frane, crolli, maltempo assassino (e qui, forse, noi italiani siamo abbastanza incolpevoli), burocrazie asfissianti, giustizia negata, procedure bizantine, diseguaglianze crescenti, crisi economica, disoccupazione endemica, condizione giovanile spesso avvilita, periferie invivibili, condizionamenti internazionali"?

Chi scrive si è sempre intimamente riconosciuto nel felice motto gramsciano : "*il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà*" che dovrebbe essere, secondo me, l'asse portante di ogni consapevole, adulto, e quindi razionale, agire umano. Credo però fermamente anche nel fatto che la razionalità degli esseri umani sia profondamente innestata nella civiltà di tipo storico in cui essi si trovino a vivere nei rispettivi contesti secolari.

Gli italiani di oggi frequentano, ahimè, gli ultimi scampoli della civiltà greco- romano- cristiana nelle sponde del cui mare essa ha iniziato a formarsi 2.500 anni fa e la cui caratteristica principale è quella di avere introdotto in occidente una visione escatologica della Storia intimamente connessa ad una concezione lineare del tempo (vedasi CONFINI n° 57³).

In pratica, perché noi si possa agire in modo ritenuto, o almeno immaginato, come costruttivo è fondamentale che ciò avvenga nella cornice di una qualche idea di "FUTURO". Temo invece che nel pessimistico e cinico rapportarsi, da parte dell'attuale popolo italiano, al proprio ipotetico avvenire - nel quale, tra l'altro, abbonderanno i vecchi, per definizione senza futuro, ed in cui non vi è alcun posto per una qualsiasi figliolanza, con relativa crescita demografica di segno negativo - in un contesto di asfissiante panorama mondiale di acritico appiattimento su un perenne presente di tipo ludico/consumistico (vedasi CONFINI n° 58⁴) soprattutto da parte delle giovani generazioni che dovrebbero invece costituire di per se stesse l'ineludibile propellente storico di futurismo, sia molto difficile ritrovare quell'energia spirituale d'azione senza la quale è del tutto



impossibile affrontare qualsiasi dinamica iniziativa. Dobbiamo allora disperare ? Non proprio. Un futuro, ma purché sia "politicamente corretto", ci verrà comunque assicurato soltanto se da parte nostra si accettino supinamente modelli di sviluppo esistenziali di globalità economica, con i relativi comportamenti culturali (e problematiche conseguenti) che non ci sono comunque intrinsecamente propri.

Attraverso cioè una supina accettazione di scenari socio-culturali connaturati ad una visione valoriale propria dell'Europa settentrionale di matrice protestante che ci faccia oscuramente intravedere nebulosi scenari gabelati come forieri di un paradiso laico fatto di benessere materiale, ordine, disciplina e corretta convivenza sociale. In sintesi ci troveremo tra breve costretti ad assuefarci, per sopravvivere, a forme di vita senza più alcuna identità "nazionale", lasciandoci fagocitare in quell' innaturale e maldestro tentativo di forzato adattamento che è proprio di colui che, da ultimo arrivato nel gruppo degli eletti, cerchi di imitare, ma senza poterli intrinsecamente metabolizzare, teorici modelli altrui di "sviluppo nella democrazia". Tale modello, peraltro, non ci è mai culturalmente del tutto appartenuto, sia per nostre antiche responsabilità caratteriali che per sfortuna storica di natura geo-politica, escluso, forse e del tutto casualmente, quel positivo ma breve decennio di reale sviluppo socio-economico verificatosi in Italia tra gli anni '55 e '67 del secolo scorso.

Temo quindi, con profondo rammarico, che colui che oggi si batte in onestà d'intenti affinché il predetto scenario non abbia a verificarsi nel nostro prevedibile futuro, compia purtroppo una romantica, ma ormai inane, battaglia di retroguardia su cui non è possibile ricostruire alcunché : I buoi della nostra eredità storico-culturale con relativa, anche se tenue, identità nazionale e conseguente, debole forza realizzatrice, sono ormai quasi del tutto fuggiti dalla stalla e quindi a ben poco gioverà il tentare di chiuderne le porte.

Roma, li 11/11/2018

Antonino Provenzano

Note relative ai sottoelencati articoli apparsi sui sopracitati numeri di "CONFINI" :

1. "La Crisi dell'Occidente"
2. "Il Condominio (... alla resa dei conti ?)"
3. " La Crisi dell'Occidente"
4. " Il perenne presente"





IL RISVEGLIO DELLA DESTRA

L'articolo "*Perché voi conservatori americani continuate a perdere contro i progressisti?*" a firma di Daniel Pipes, pubblicato dal quotidiano "L'Opinione" nel numero on-line del 5 novembre scorso, è una lectio magistralis che spiega in modo impeccabile il perché la destra conservatrice, anche prevalendo nel consenso politico, non riesca a sconfiggere culturalmente il progressismo della sinistra.

Pipes si rivolge all'opinione pubblica statunitense ma la sua analisi calza alla perfezione alla realtà italiana: "...essendo la politica a valle della cultura e poiché le idee progressiste dominano le scuole, la stampa, le arti e le chiese, i conservatori... subiscono uno svantaggio permanente". Pipes, con un linguaggio semplice, sottilmente didascalico, centra il problema. Lo zeitgeist, lo spirito del tempo che informa una civiltà, non è il medesimo a tutte le latitudini del tessuto sociale. Esso muta a seconda che si circoli nei mercati regionali tra la gente comune o, invece, nelle università, nelle redazioni dei giornali, nelle stanze parrocchiali e, in generale, nei luoghi in cui si fabbrica il sapere. Ai piani alti della società la religione ufficiale resta quella del progressismo, esattamente nelle forme descritte da Pipes.

Per i dotti del pensare-corretto, il conservatore rappresenta una sorta di troglodita, di Tarzan scappato dalla giungla, alla quale dovrebbe fare immediato ritorno per il suo stesso bene. Al desco degli esseri eticamente superiori le gerarchie valoriali tradizionali e i fattori identitari non trovano posto. Essi rappresentano la zavorra di cui il progressista deve disfarsi se vuole proiettarsi nel divenire della Storia. È stupido fingere che non sia così, che le idee, da qualsiasi parte provengano, abbiano la medesima dignità.

Dio, patria, famiglia, difesa della proprietà privata, differenza di genere, sono parole esecrabili per i progressisti; sono indicatori sintomatici di "fascismo dentro" e meritano di stare nella sentina dell'umanità. Guai a propugnarle. Siamo tragicamente precipitati in un sistema che è duro a morire perché è stato costruito nei decenni con pazienza certosina da chi, come la dirigenza del più grande partito comunista dell'Occidente, sapeva scrutare l'orizzonte lontano mentre gli avversari si contendevano gli agi materiali e le miserie spirituali del presente. Pensiamo agli anni Settanta del secolo scorso quando, negli enti locali, si moltiplicavano i casi di amministrazioni di centrosinistra allargate all'apporto dei comunisti, sulla scia della novità del "Compromesso storico".

Mentre i praticoni del sistema si scannavano per spartirsi gli assessorati più succosi, quali quelli all'edilizia, alla viabilità, al personale, ai mercati annonari e al commercio, gli altri, i "rossi", si



"accontentavano" di prendersi la scuola, la cultura e il tempo libero. I furbi pensavano che i compagni fossero fessi, ma non capivano quanta lungimiranza vi fosse nel guadagnarsi il governo delle casematte del potere nominando direttori di biblioteche comunali, promuovendo mostre e convegni ideologicamente orientate, finanziando artisti e intellettuali gramscianamente organici al partito. E poi l'assalto al cielo delle università, delle direzioni dei giornali e della magistratura ha completato l'opera. Con il bel risultato odierno che per spiegare la prevedibile ribellione della maggioranza degli italiani agli stereotipi del multiculturalismo e del solidarismo pacifista di matrice cattocomunista si scomoda George Mosse e la sua idea di "nazionalizzazione delle masse".

Nulla sfugge alla gigantesca congiura delle menzogne che è la narrazione della Storia riscritta con l'inchiostro progressista. Anche il significato profondo che ebbe il primo conflitto mondiale e ciò che esso significò in termini di mutazione di segno della civiltà occidentale non viene risparmiato. La vittoria del 1918? Fu l'incipit di un processo d'involuzione autoritaria; il nazismo? Fu la diretta conseguenza della guerra e non della pace che ne seguì con la drammatica imposizione alla Germania delle clausole vessatorie del Trattato di Versailles. Trieste liberata? I triestini neanche li volevano gli italiani, visto che stavano tanto bene con gli austro-ungarici. Parola di Wu Ming¹, al secolo Roberto Bui, scrittore, che consegna a "Left", l'elegante settimanale della sinistra pensante, un concentrato di perle di saggezza. E le prime leggi razziali? Furono emanate nella Venezia Giulia per reprimere, con i rastrellamenti delle popolazioni slave, i fervori "austriacanti" ancora presenti nelle terre irredente. Lo dice Wu Ming 1.

Siamo allo storytelling del mondo alla rovescia per il quale la Prima guerra mondiale fu "l'inutile strage", finanziata dal capitalismo bellico che sulla pelle dei popoli avrebbe costruito una lunga, ininterrotta teoria di guadagni. Ora, passi la manipolazione sistematica della verità ma arrivare, come fa "Left", nel numero 44 di novembre, con l'articolo "*L'inganno della storia svelato dai disertori*" a firma di Leonardo Filippi, a dare la parola non agli eroi che combatterono al prezzo delle loro vite la Grande Guerra ma ai disertori che se la diedero a gambe davanti al nemico per poi concludere che erano costoro, e non le vittime del dovere, a stare dal lato giusto della Storia, è francamente troppo.

La destra non ha alcuna speranza se si mostra timida nel sostenere le proprie ragioni ideali e storiche contro quelle della sinistra e se, come spiega bene Pipes, "i genitori conservatori danno alla luce più figli, ma per istruirli li affidano ai progressisti". Resta il fatto che il tanto bistrattato popolo, al quale la sinistra attribuisce soltanto l'attitudine a produrre pulsioni di pancia, esprima un'istanza di cambiamento anche riguardo all'impianto valoriale comune. Cosa aspetta la destra a fare la cosa giusta? A cominciare, ad esempio, col dire che l'egualitarismo, bandiera del progressismo, è la morte della civiltà e che la tanto propagandata pace in Europa non è stata affatto garantita da questa schifezza di Unione europea ma dai carri armati e dalle atomiche degli Stati Uniti? Sarebbe un buon inizio per affermare al mondo che la destra è altra cosa dal progressismo e dal multiculturalismo. Ed è di gran lunga preferibile.

Cristofaro Sola



ONU: LA MIGRAZIONE E' UN DIRITTO UMANO

Un nuovo accordo delle Nazioni Unite, che quasi tutti i membri dell'organizzazione prevedono di firmare a dicembre, diffonde l'idea radicale che l'emigrazione - per qualunque motivo - debba essere incoraggiata, autorizzata e tutelata.

È evidente che questo accordo non riguarda i rifugiati in fuga dalle persecuzioni né i loro diritti alla protezione in virtù del diritto internazionale. Piuttosto, l'accordo diffonde l'idea radicale che la migrazione - per qualunque motivo - debba essere incoraggiata, autorizzata e tutelata.

Le Nazioni Unite non hanno alcun interesse ad ammettere che il loro accordo promuove la migrazione, in quanto diritto umano; fino a qualche tempo fa, c'era ben poco da discutere a riguardo. Un maggiore dibattito avrebbe potuto compromettere l'intero progetto.

Gli Stati membri delle Nazioni Unite non dovrebbero soltanto aprire le loro frontiere ai migranti di tutto il mondo, ma dovrebbero anche aiutarli a scegliere i loro paesi di destinazione fornendo loro informazioni esaustive su ogni paese in cui un migrante desidera stabilirsi.

Le Nazioni Unite, in un accordo non vincolante che quasi tutti gli Stati membri dell'organizzazione firmeranno durante una cerimonia ufficiale che si terrà in Marocco all'inizio di dicembre, stanno facendo della migrazione un diritto dell'uomo.

Il testo definitivo dell'accordo, il Global Compact (Patto globale) per una migrazione sicura, ordinata e regolare, sebbene non sia formalmente vincolante, "colloca fermamente la migrazione nell'agenda mondiale. Questo documento sarà un punto di riferimento per gli anni a venire e indurrà un cambiamento reale sul terreno...", secondo Jürg Lauber, rappresentante della Svizzera presso le Nazioni Unite, che ha diretto i lavori con il suo omologo del Messico.

Un paradosso immediato di questa dichiarazione, ovviamente, è che sono pochi i paesi che hanno requisiti di accesso restrittivi come quelli esistenti in Svizzera.

Se si desidera rimanere più di tre mesi in questo paese, non solo occorre richiedere un "permesso di soggiorno", ma "nel tentativo di limitare l'immigrazione dai paesi non membri dell'Unione europea/e dell'EFTA (l'Associazione europea di libero scambio, N.d.R.), le autorità svizzere impongono rigorose limitazioni annuali sul numero dei permessi di soggiorno e di lavoro concessi agli stranieri".

Questi permessi di soggiorno difficili da ottenere sono anche diventati una fonte di reddito, in quanto i "ricchi stranieri 'comprano' il diritto di risiedere in Svizzera".

L'accordo delle Nazioni Unite, al contrario, osserva che:



"I rifugiati e i migranti hanno diritto a vedersi riconosciuti gli stessi diritti universali dell'uomo e le stesse libertà fondamentali, che devono essere rispettati, tutelati e garantiti in ogni momento".

(Preambolo, sezione 4)

È evidente che questo accordo non riguarda i rifugiati in fuga dalle persecuzioni né i loro diritti alla protezione in virtù del diritto internazionale. Piuttosto, l'accordo diffonde l'idea radicale che la migrazione - per qualunque motivo - debba essere incoraggiata, autorizzata e tutelata. Quasi tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite, ad eccezione di Stati Uniti, Austria, Australia, Croazia, Ungheria e forse anche Polonia e Repubblica ceca, dovrebbero firmarlo (e l'Italia? ndr).

L'ONU nega che la migrazione sia stata trasformata in un diritto umano. *"Chiedersi se questo sia un modo spiacevole per iniziare a promuovere un 'diritto umano alla migrazione' non è corretto. La questione non è contemplata nel testo; non c'è alcun progetto sinistro di questo tipo"*, ha affermato di recente Louise Arbour, rappresentante speciale delle Nazioni Unite per le migrazioni internazionali.

L'ONU non ha alcun interesse ad ammettere che l'accordo promuove la migrazione, in quanto diritto umano; fino a qualche tempo fa, c'era ben poco da discutere a riguardo. Un maggiore dibattito avrebbe potuto compromettere l'intero progetto. Il testo dell'accordo, come documentato qui di seguito, lascia tuttavia pochi dubbi sul fatto che con la firma dell'accordo, la migrazione diventerà effettivamente un diritto dell'uomo.

L'accordo consta di 23 obiettivi che impegnano i firmatari. L'obiettivo numero tre, ad esempio, consiste nel promuovere e facilitare la migrazione attraverso una serie di misure. Gli Stati firmatari si impegnano a:

"Lanciare e pubblicizzare un sito web nazionale accessibile a tutti per rendere disponibili le informazioni sulle opzioni di una migrazione regolare, come le leggi e le politiche in materia di immigrazione proprie di ciascun paese, i requisiti in materia di visti, le formalità di candidatura, le imposte vigenti e i tassi di cambio, i requisiti per ottenere i permessi di lavoro, i requisiti in materia di qualifiche professionali, le valutazioni delle credenziali e le equipollenze, le opportunità di formazione e di studio, i costi e le condizioni di vita, per aiutare i migranti nel loro processo decisionale".

Gli Stati, in altre parole, non dovrebbero soltanto aprire le loro frontiere ai migranti di tutto il mondo, ma dovrebbero anche aiutarli a scegliere i loro paesi di destinazione fornendo loro informazioni esaustive su ogni paese in cui un migrante desidera stabilirsi.

Anche il livello di servizio previsto per facilitare una maggiore migrazione è elevato. I paesi sono invitati a:

"Creare punti di informazione aperti e accessibili lungo le principali rotte migratorie per fornire ai migranti sostegno e consulenza di genere e ai minori, offrire opportunità di comunicare con i rappresentanti consolari dei paesi d'origine e rendere disponibili rilevanti informazioni, anche sui diritti umani e sulle libertà fondamentali, protezione e assistenza adeguate, opzioni e informazioni sui canali di migrazione regolare e sulle possibilità di ritorno nei paesi d'origine, in una lingua che l'interessato comprenda".



Una volta che i migranti giungono alla destinazione scelta, i paesi firmatari si impegnano a: *"Fornire ai migranti appena arrivati informazioni mirate, attente alle questioni di genere e alle esigenze dei minori, esaustive e accessibili, nonché consulenza giuridica sui loro diritti e obblighi, incluso il rispetto delle leggi locali e nazionali, su come ottenere il rilascio di permessi di lavoro e di soggiorno, sulle modalità di aggiustamento di status, di registrazione presso le autorità, di accesso alla giustizia per denunciare le violazioni dei diritti e di accesso ai servizi di base"*.

I migranti sono chiaramente i cittadini di un nuovo mondo, in cui tutti i paesi devono prestare assistenza a chiunque abbia scelto di viaggiare e di vivere lì per qualsiasi motivo.

Le frontiere possono esistere in teoria, ma le Nazioni Unite - dove sono rappresentati quasi tutti i paesi del mondo - stanno lavorando sodo per farle sparire nella pratica.

I migranti, secondo l'accordo, devono anche essere *"autorizzati a realizzare la piena integrazione e la coesione sociale"* nei loro nuovi paesi (obiettivo 16). Ciò significa, fra le altre cose, che i paesi devono:

"Promuovere il rispetto reciproco delle culture, delle tradizioni e dei costumi delle comunità di destinazione e dei migranti con lo scambio e l'attuazione delle migliori pratiche sulle politiche, i programmi e le attività in materia di integrazione, inclusi i modi per promuovere l'accettazione della diversità e agevolare la coesione e l'integrazione sociale".

Tutte le culture sono uguali e devono essere rispettate allo stesso modo. Presumibilmente, questo significa che, ad esempio, le mutilazioni genitali femminili (MGF), pratica a cui vengono sottoposte quasi tutte le donne somale, sono una tradizione che deve essere "rispettata" a Londra e Parigi come lo è a Mogadiscio.

L'accordo specifica poi il lavoro che gli Stati devono avviare per accogliere i migranti. Dovrebbero essere messi a punto "gli obiettivi di politica nazionale relativi all'integrazione dei migranti nelle società d'accoglienza, come l'integrazione nel mercato del lavoro, il ricongiungimento familiare, l'istruzione, la non discriminazione e la salute". Inoltre, il paese ospite dovrebbe facilitare "l'accesso a un'occupazione dignitosa e a un impiego per il quale sono più qualificati, conformemente all'offerta e al fabbisogno del mercato del lavoro locale e nazionale".

In altre parole, i migranti appena arrivati, ad esempio in Europa, dovrebbero godere degli stessi diritti - o quasi - all'istruzione, al mercato del lavoro e all'assistenza sanitaria, riconosciuti agli europei che hanno lavorato sodo e pagato le tasse per mezzo secolo per ottenere l'accesso a quelle stesse cose. Ovviamente, tutto questo sarà finanziato con il denaro dei contribuenti europei.

Ovviamente, gli autori dell'accordo non si aspettano che il Global Compact sarà preso particolarmente bene dalle popolazioni. Un accordo per facilitare una migrazione di massa da tutto il pianeta, diretta soprattutto verso i paesi occidentali (non si può parlare di alcuna migrazione nella direzione opposta), potrebbe rivelarsi un po' eccessivo per gli occidentali. Il Patto globale quindi indica con chiarezza che nessun disaccordo sarà tollerato e che gli Stati firmatari lavoreranno per contrastare *"narrazioni fuorvianti che generano percezioni negative dei migranti"*.



Perché questo obiettivo diventi realtà, gli Stati firmatari si impegnano innanzitutto a:

"Promuovere un'informazione indipendente, obiettiva e di qualità nei media e su Internet, ma anche sensibilizzare e informare i professionisti dei media in materia di migrazione e sulla terminologia appropriata da utilizzare, mettendo a punto norme etiche da osservare nell'ambito della comunicazione mediatica e della pubblicità, e interrompendo l'assegnazione di fondi pubblici o di aiuti materiali ai media che promuovono sistematicamente l'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e altre forme di discriminazione nei confronti dei migranti, nel pieno rispetto della libertà dei media". (Obiettivo 17)

E qui sembra sentire parlare Orwell sotto steroidi. Quasi tutti i paesi membri dell'ONU firmeranno un accordo secondo il quale i media che sono contrari alle politiche di governo non potranno beneficiare dei finanziamenti pubblici? Oltre a ciò l'accordo afferma, in modo bizzarro, che questo obiettivo è stato fissato "nel pieno rispetto della libertà dei media", poco importa che sia credibile o meno.

In secondo luogo, gli Stati firmatari si impegnano a:

"...eliminare ogni forma di discriminazione, condannare e contrastare espressioni, atti e manifestazioni di razzismo, discriminazione razziale, violenza, xenofobia e relativa intolleranza nei confronti di tutti i migranti conformemente alla legislazione internazionale in materia di diritti umani". (Obiettivo 17)

Opportunamente, l'accordo non offre definizioni di ciò che in questo contesto costituisce "razzismo" o "xenofobia". Ad esempio, che cosa si intende per "relativa intolleranza"? Criticare le politiche migratorie delle Nazioni Unite, ad esempio, è "intolleranza"?

In principio, tutti i paesi membri dell'ONU, meno gli Stati Uniti, avevano approvato il testo definitivo dell'accordo e sembravano disposti a firmarlo a dicembre. Di recente, tuttavia, più Stati hanno annunciato che non aderiranno al Global Compact.

A luglio, l'Ungheria si è tirata fuori dall'accordo. Il ministro degli Esteri ungherese Peter Szijjarto ha definito il testo *"interamente contrario agli interessi di sicurezza dell'Ungheria"*. E ha aggiunto: *"Questo patto rappresenta una minaccia per il mondo perché potrebbe indurre milioni di persone a migrare. Parte dal principio che la migrazione è un fenomeno positivo e inevitabile. Noi consideriamo la migrazione come un processo negativo che può comportare gravissime conseguenze in termini di sicurezza"*.

A luglio, anche l'Australia ha annunciato il suo ritiro dall'accordo, almeno nella sua forma attuale. Secondo il ministro dell'Interno Peter Dutton: *"Non firmeremo un accordo che sacrifica ogni cosa nella nostra politica di protezione delle frontiere. (...) Non rinunceremo alla nostra sovranità - non permetterò a organismi non eletti di imporre la loro decisione al popolo australiano"*.

A novembre, anche la Polonia e la Repubblica ceca hanno annunciato che erano molto propense a tirarsi fuori dall'accordo e il presidente croato Kolinda Grabar-Kitarovic ha dichiarato che non avrebbe firmato il Global Compact. E il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki ha affermato: *"I nostri principi sovrani in materia di sicurezza delle frontiere e di controllo dei flussi migratori sono per noi una priorità assoluta"*.



Anche questo mese l'Austria si è detta contraria alla firma dell'accordo. *"Valutiamo molto criticamente alcuni punti del patto migratorio, come ad esempio la commistione fra la ricerca di protezione e la migrazione di manodopera"*, ha dichiarato il cancelliere austriaco Sebastian Kurz.

L'Unione europea ha immediatamente biasimato la decisione dell'Austria. *"Ci rammarichiamo per la decisione presa dal governo austriaco. Continuiamo a credere che la migrazione sia una sfida globale che può essere risolta solo attraverso soluzioni globali e responsabilità mondiali condivise"*, ha dichiarato un portavoce della Commissione europea.

Per inciso, questa è la stessa Unione europea che dovrebbe "frenare" i flussi migratori. Se si vuole "porre un freno" alla migrazione perché firmare accordi che la facilitano e la rendono una realtà in crescita esponenziale trasformandola in un diritto umano?

Judith Bergman*

Tratto da: <https://it.gatestoneinstitute.org/13320/nazioni-unite-migrazione-diritto-umano>

* E' avvocato, editorialista e analista politica. È Distinguished Senior Fellow presso il Gatestone Institute.





LA GUERRA AL DIESEL

Pieni di alta coscienza ambientale, di sicuro siete già molto preoccupati di quanto inquinano gli automezzi a combustione interna, specie Diesel. Presto vi faranno allarmare sempre più, grazie ad appositi servizi mediatici. Ma ecco la soluzione: come a segnale convenuto, Volvo annuncia che produrrà solo auto elettriche o ibride, BMW costruirà una Mini elettrica in Gran Bretagna, "Mercedes sfida Tesla: dieci modelli elettrici dal 2022".

Elon Musk, il più geniale imprenditore secondo i media, ha già costruito la Tesla Gigafactory, "la più grande fabbrica del mondo", che (promette) "dal 2018 potrà fornire celle al litio per 500.000 vetture all'anno".

E se accadesse che la maggior parte dei consumatori, arretrati ed ecologicamente scorretti, non fossero convinti della convenienza di acquistare auto elettriche con batterie al litio, decisamente più costose? Niente paura: ecco i governi che, sempre solleciti del vostro bene, già annunciano: vieteremo l'entrata delle auto a Londra entro il 2040, a Berlino entro il 2020, "Parigi ed Oslo dichiarano la guerra al Diesel", i sindaci di diverse capitali stanno seguendo: solo auto elettriche nei centri cittadini. Il governo Usa elargirà a Elon Musk 1,3 miliardi di sussidi pubblici, per la sua geniale impresa (Musk è geniale anche nell'intercettare sussidi pubblici). Vi toccherà comprare un'auto elettrica. Ostinarsi a tenere un diesel sarà segno di rozzezza e insensibilità, come essere "omofobo" e populista.

Di punto in bianco, l'auto elettrica.

E anche i governi, avrete notato, si sono schierati per l'elettrico "a segnale convenuto" - signo dato, come dice Giulio Cesare nel De Bello Gallico. Chi e da qual luogo abbia dato lo squillo di tromba convenuto a cui tutti i leader e le Case obbediscono, è difficile dire; ma dev'essere lo stesso centro, che sta dovunque e in nessun luogo, che ha comandato di insegnare il gender ai bambini dell'asilo, l'obbligo di 12 vaccini ai neonati, il matrimonio ai sodomiti, puntare all'abolizione del contante, ridurre la Chiesa cattolica ad una copia sbiadita di Human Right Watch, e presto legalizzare l'eutanasia per le bocche inutili. Tutte cose di cui fino a pochi anni fa nemmeno si parlava, e d'improvviso vengono attuate dalle due parti dell'Atlantico, simultaneamente, come da segnale convenuto.

La decisione titanica di riconvertire l'industria dell'auto non può esser venuta che molto dall'alto, ed esser dovuta a motivi strategici che saranno chiari più avanti. Forse s'è deciso di tagliare per sempre il lucro petrolifero ai paesi produttori, specie a quello che, solo, si rifiuta di piegarsi alla



Superpotenza. Forse hanno pronta una innovazione cruciale nelle batterie, e questa innovazione è nelle mani "giuste". Forse hanno escogitato questo processo per rivitalizzare - letteralmente con un elettroshock - l'economia dell'intero mondo occidentale, dal 2008 in stagnazione irreversibile nonostante i troppi trilioni di dollari iniettati dalle banche centrali nel sistema: nonostante il denaro a costo sottozero, le banche non lo offrono, le imprese non lo chiedono, i privati se possono li tengono in deposito; la velocità di circolazione di moneta cala invece di salire, di inflazione non si vede l'ombra. L'obbligo di comprare auto elettriche, con la riconversione di tutta la rete di rifornimento dalla benzina alla corrente, dovrebbe innescare l'auspicata ripresa e la fiammata inflazionista.

Contro l'inquinamento, naturalmente

Qualunque sia la ragione, quella che vi diranno è la più virtuosa: contro l'inquinamento, contro l'effetto serra, per bloccare il riscaldamento globale prodotto dalle auto coi loro particolati dannosi.

Questo serve ad introdurre e spiegare il titolo di questo articolo. Voi non lo sapete, ma venti navi porta containers inquinano quanto la totalità degli automezzi circolanti nel mondo. Sono cargo colossali, lunghi trecento metri - Maersk ne ha di 400 metri, quattro volte un campo di calcio - perché più sono colossali, più peso e containers possono trasportare, e quindi più il costo del trasporto diminuisce. I loro titanici motori, onnivori, bruciano ovviamente tonnellate di carburante: ovviamente il meno costoso sul mercato, residui della distillazione catramosi, financo "fanghi di carbone", con altissime percentuali di zolfo che alle auto, semplicemente, sono vietate.

Per questo 20 cargo fanno peggio che tutto gli automezzi sulla Terra. Il punto è che non sono venti; sono 60 mila supercargo che stanno navigando gli oceani, traversano gli stretti di Malacca, fanno la fila per entrare nel canale di Suez, superano Gibilterra e dirigono alle Americhe.

Non solo, ma ogni anno si contano 122 naufragi - uno ogni tre giorni - di cargo con più di 300 containers; che finiscono in mare col loro contenuto: quanto di questo contenuto è inquinante? Secondo gli esperti, ogni anno vanno a fondo in questo modo 1,8 milioni di tonnellate l'anno di prodotti tossici. Insieme, beninteso, a duemila marinai; duemila morti l'anno, perché il loro è il secondo mestiere più pericoloso del mondo.

<https://fr-fr.facebook.com/france5/videos/10153640360249597/>

Il primo è quello del pescatore, spiega un'esperta intervistata in una inchiesta di France 5, "Cargos, la face cachée du Fret" (Cargo, la faccia nascosta del trasporto marittimo): una inchiesta impressionante, che non si capisce come sia riuscita a passare in un medium mainstream - evidentemente ci sono ancora giornalisti non-Botteri. Una indagine spietata su questo settore - le multinazionali dell'armamento - che preferisce stare nell'ombra; i cui colossi battono bandiere di comodo, dalla Liberia alle Isole Marshall, da Tonga a Vanuatu, e persino della Mongolia, che non ha sbocco a nessun mare, ma offre condizioni di favore agli armatori globali. Fra le quali c'è questa: che qualunque sia la nazionalità dei marinai, le leggi sul lavoro, obblighi salariali ed



assicurazioni infortunistiche e sanitarie applicate loro sono quelle della nazione di bandiera. Tonga e Mongolia sono famose per l'avanzata legislazione sociale.

Di fatto, metà del personale navigante è filippino, perché "i filippini sanno l'inglese e costano poco"; un saldatore filippino su un cargo conferma, guadagno quattro volte più di quello che prenderei al mio paese, "ma è come stare in prigione". Gli smartphone non prendono, Internet nemmeno a pensarci, gli alcoolici sono vietati sulla flotta Maersk. Se poi un'ondata ti porta via dal ponte durante una tempesta, oppure resti schiacciato dallo scivolare dei containers male assicurati, la famiglia può adire alle corti mongole o di Vanuatu. Ormai non si sbarca più nei porti, non c'è riposo: la grande invenzione dei containers, questi parallelepipedi di quattro misure standard, intermodali, ossia concepiti come caricabili su pianali di treno o di camion, non consentono soste: lo stivaggio non esiste più, ormai dagli anni '60; uno solo di questi mega-cargo, ci informano, può caricare 800 milioni di banane (abbastanza per dare una banana ad ogni abitante d'Europa e Nordamerica), scaricarle in 24 ore, e poi via, perché il tempo è denaro. Il comandante (il servizio ne intervista uno, è un romeno) non sa cosa trasporta e non gli importa: del contenuto di ogni container - che parte sigillato - è legale responsabile lo speditore, e il destinatario. Ciò praticamente azzerava i controlli doganali, con gran risparmio del tempo che è denaro. Vari dirigenti di frontiera sostengono che "solo" il 2% può contenere armi o droga, "perché la massima parte degli spedizionieri rispetta le leggi". Un'industria senza regole, del tutto estraterritoriale, che rende alle compagnie giganti 450 miliardi di giro d'affari.

Quando i grandi cargo ripartono, sono in parte scarichi avendo lasciato sulla banchina parte dei containers: allora, per stabilizzare l'equilibrio, pompano nei cassoni decine di tonnellate di acqua di mare. Con migliaia di pesci e creature viventi che poi trasportano, e scaricano, a migliaia di chilometri dal loro habitat nativo. Per tacere del rumore dai motori (sott'acqua, risulta 100 volte il volume sonoro di un jet), un inquinamento acustico fortemente sospettato di disorientare i grandi cetacei, che sempre più spesso finiscono spiaggiati.

Ma allora - direte voi - se governi e lobbies ecologiste sono così preoccupati per l'inquinamento dei mari e il riscaldamento globale, tanto da aver deciso di vietare prossimamente tutte le auto a motore a scoppio del pianeta e sostituirle con motori elettrici puliti e più efficienti, perché non pongono qualche limite ai mega-cargo e alle mega-petroliere? Se 20 di loro inquinano come la totalità degli automezzi, basterebbe ridurre dello 0,35 per cento il traffico navale per ottenere lo stesso risultato di disinquinamento della riconversione globale all'auto elettrica.

Ma no. Avete fatto la domanda sbagliata. Vi deve mettere sull'avviso il fatto che il Protocollo di Kyoto non copre il trasporto marittimo, ignora quel che inquina e distrugge. Come spiega l'economista Mark Levinson, autore dello studio più approfondito sui containers, *The Box: How the Shipping Container Made the World*

Smaller and the World Economy Bigger, (Princeton University Press), "la gente crede che la globalizzazione sia dovuta alla disparità dei salari, che provoca la delocalizzazione della produzione in Asia o dovunque la

manodopera è meno cara. Errore: la disparità di salari esisteva anche prima della



mondializzazione. Quello che permette lo sfruttamento della manodopera a basso costo per fare prodotti da vendere poi sui mercati di alto reddito, è l'abbassamento tremendo dei costi di trasporto navale. Questo è il fattore cruciale, reso possibile dai containers e dalle mega-cargo, che riducono il costo all'osso".

Costi talmente bassi, "che conviene spedire i merluzzi pescati nel mar di Scozia in Cina in container refrigerati per essere sfilettati e ridotti a bastoncini in Cina, e poi rimandati ai supermercati e ristoranti di Scozia, piuttosto che pagare retribuire sfilettatori scozzesi".

Questo lo racconta Rose George, giovane giornalista britannica, che dopo 10 mila chilometri fino a Singapore a bordo della Mersk Kendal, una portacontainer da 300 metri, manovrata da solo 20 uomini, ha scritto un libro chiamato "Novanta per cento di tutto - Dentro l'industria invisibile che ti porta i vestiti che indossi, la benzina nella tua auto e il cibo nel tuo piatto". (Ninety Percent of Everything: Inside Shipping, the Invisible Industry That Puts Clothes on Your Back, Gas in Your Car, and Food on Your Plate). Perché la brava

giornalista ha scoperto questo: che nella nostra società post-industriale dove non produciamo più ma compriamo, il 90 per cento di ciò che ci occorre e che acquistiamo, ci viene portato dalle portacontainers. Tutto: dalla carta al legname, al bestiame vivo al macellato e surgelato. Il giaccone di sintetico imbottito, i jeans, le giacche che trovi da Harrod's o alla Standa, sono cuciti in Vietnam o Bangladesh; smartphone e tablets e tutta l'elettronica di consumo, viene dalla Corea, dalla Cina, dal Giappone; non parliamo di frigoriferi e lavatrici; il grano, dal Canada o dall'Australia; le primizie di frutta e verdura fuori stagione, dagli antipodi.

Una volta scaricati, i containers sono vuoti a rendere, che sono noleggiati per altri viaggi; prima o poi finiscono per rifare la rotta di ritorno, dall'Occidente all'Asia. Riempiti, per non fare il viaggio a vuoto, di rottami metallici e di plastica, di stracci e vestiti vecchi, di carta usata da riciclare. Tutto ciò che ci resta dopo aver consumato cose che un tempo sapevamo fare, ma che adesso compriamo perché ci costano meno che pagare i nostri operai. Un "meno" che ha un costo altissimo, sociale, di civiltà, ed ambientale. Basta pensare all'eventualità che il colossale traffico si debba bloccare, come è possibile per un una guerra guerreggiata che blocchi, poniamo, il Canale di Suez, o renda impraticabile Malacca o - facilissimo - Ormuz: la nostra autosufficienza, insomma autonomia economica vitale, sarebbe il 10 per cento di quel che ci abbisogna.

Maurizio Blondet*

*www.maurizioblondet.it





BYE BYE INGHILTERRA

L'accordo per la Brexit è ormai concluso e, salvo incidenti di percorso per il governo May, i rapporti tra Regno Unito e Unione Europea, superato il periodo transitorio concordato che scadrà il 31 dicembre 2020, saranno regolati dall'intesa nel seguente modo:

- i diritti degli oltre tre milioni di cittadini dell'UE che vivono nel Regno Unito e più di un milione di cittadini britannici residenti in paesi dell'Unione europea vedranno i loro diritti tutelati.
- Il Regno Unito rimarrà nell'unione doganale dell'UE, in modo che l'Irlanda del Nord rimanga nella stessa area doganale dell'Inghilterra. Inoltre, l'Irlanda del Nord rimarrà "allineata" con quelle regole del mercato unico che sono "essenziali" per evitare un confine fisico. Se tale patto non sarà ratificato entro luglio 2020, i contraenti potrebbero optare per un tempo di transizione più lungo.
- L'accordo include uno specifico protocollo riguarda Gibilterra e pone le basi della cooperazione amministrativa tra Spagna e Regno Unito in settori quali le imposte, i tabacchi e la pesca, la polizia e le dogane, che costituiscono i principali ambiti di relazione. Seguirà un pacchetto più ampio di accordi bilaterali tra la Spagna e il Regno Unito in relazione a Gibilterra.
- Il Regno Unito onorerà tutti gli impegni finanziari concordati quando è divenuto membro dell'Unione Europea.

L'Unione saluterà il Regno Unito il 30 marzo del 2019. Da allora partirà un periodo di transizione di 21 mesi (fino al 31 dicembre 2020) durante il quale il Regno Unito sarà soggetto alle regole comunitarie. Tale periodo potrà essere prolungato una sola volta su decisione congiunta delle parti.

In caso di disaccordi un collegio arbitrale provvederà alla risoluzione dei conflitti salvo che il disaccordo non riguardi l'interpretazione di norme comunitarie, in tale caso sarà la Corte Europea di giustizia ad occuparsene. Un accordo commerciale, da negoziare auspicabilmente prima del termine del periodo di transizione per evitare una frontiera fisica con l'Irlanda, regolerà le relazioni future.

Pièrre Kadosh





LA RIVOLUZIONE DELLE GIACCHE GIALLE

La popolarità del presidente Macron è scesa vertiginosamente dal momento della sua elezione. Oggi è ad uno striminzito 25%. E calerà ancora viste le sue politiche antipopolari e l'ondata di proteste che sta bloccando la Francia.

La scintilla che ha acceso la "rivolta" è stato il pesante rincaro del carburante diesel attuato, ufficialmente, per ridurre le emissioni. In realtà dietro alla criminalizzazione del carburante vi sono ben altri interessi (vedi l'articolo di Maurizio Blondet in questo numero, ndr).

D'altro canto è stato calcolato, attendibilmente, che solo 20 navi portacontainers di grande stazza inquinano quanto tutte le auto del mondo, e sono ben 60.000 quelle che solcano i mari ogni giorno. Guarda caso il trasporto marittimo è stato tenuto fuori dagli accordi di Kyoto in quanto costituisce uno dei pilastri della globalizzazione. Per non parlare degli aerei, degli scarichi industriali, degli impianti di riscaldamento, degli incendi, dei roghi di immondizia, delle polluzioni di origine militare e dei vulcani.

Questi scarni dati la dicono lunga sui reali interessi che si celano dietro a simili provvedimenti, il principale è quello di garantire alle industrie automobilistiche ed al loro indotto una completa riconversione produttiva verso l'elettrico.

Nulla di malvagio nell'obiettivo di lungo termine, tuttavia dopo aver spinto e sostenuto il diesel "verde", agile e scattante per tanti anni non si può imporre alle popolazioni già duramente provate da anni di recessione, da un giorno all'altro, il pesante fardello di finanziare la riconversione industriale.

La matassa è grande e aggrovigliata, si può ben scegliere un altro punto di partenza piuttosto che tartassare i soliti automobilisti già sufficientemente vessati da tasse, assicurazioni, multe, controlli periodici, pedaggi ed onerosi obblighi di varia natura.

I francesi lo hanno capito e protestano in maniera seria e dilagante, come sanno fare dai tempi della "Rivoluzione" e sono anche capaci di far cadere le teste.

Macron, è visto dal popolo - forse non a torto - , soprattutto da quello della provincia e dei piccoli centri, come l'alfiere dei ricchi e dei potenti, delle lobby e della finanza e questo alimenta la rabbia del ceto medio, dei senza lavoro, dei precari, dei contadini vessati da una burocrazia oppressiva che limita persino il diritto di proprietà, degli operai.

Non a caso qualche leader di sinistra si è accodato alla Le Pen nel sostenere le ragioni di chi protesta. Persino alcuni esponenti di "En marche" hanno caldeggiato la riduzione dei costi del carburante e dell'energia in generale, visto anche l'avvicinarsi del freddo.



Ma Macron è impegnato in ben altre questioni: nel tentativo di riformare l'Europa della finanza, nel rafforzare l'alleanza egemone sulla UE, con la Germania della Merkel, nel mettere le mani sul petrolio libico, nel mantenere il controllo su alcune economie africane, non ha tempo per sbrigare questioni marginali che riguardano il popolo minuto e tiene duro.

Fino a quando?

Pièrre Kadosh





LA FORZA DEI PETRODOLLARI

Sul caso Khashoggi la Casa Bianca ha preferito mettere il silenziatore nonostante le copiose prove del coinvolgimento del reggente saudita Bin Salman fornite sia dalla Turchia che dalla Cia e la finale ammissione della stessa Arabia Saudita che ha scaricato la colpa sui soliti "servizi deviati".

Il presidente Trump ha minimizzato il possibile coinvolgimento del principe ereditario saudita, nell'omicidio e ha anche aggiunto che si tratta di un fattore che non influenzerà l'alleanza "di ferro" Washington e Riad aggiungendo che non intende prendere misure punitive contro l'Arabia Saudita oltre le sanzioni nei confronti dei 17 membri del "commando".

"Potrebbe essere che il principe ereditario conoscesse questo tragico evento. Forse sì e forse no! Potremmo non sapere mai tutti i fatti riguardanti l'omicidio di Mr. Jamal Khashoggi", ha detto Trump.

Eppure a caldo, il presidente Usa aveva condannato fermamente l'omicidio di Khashoggi: "Il crimine contro Jamal Khashoggi è terribile, si tratta di un atto che il nostro Paese non approva. Abbiamo preso misure ferme contro coloro che sono già noti per aver partecipato all'omicidio. Abbiamo sanzionato 17 sauditi che sono noti per essere stati coinvolti nell'omicidio di Khashoggi e nell'eliminazione del suo corpo".

Trump ha anche detto che gli Stati Uniti intendono rimanere "un partner fisso" dell'Arabia Saudita. Ha anche aggiunto che il regime saudita aveva fatto un investimento di 450.000 milioni di dollari USA, 110 dei quali in attrezzature militari, e non aveva alcuna intenzione di annullare i contratti militari con Riyadh, sostenendo che "se finiamo stupidamente questi contratti, Russia e Cina sarebbero gli enormi beneficiari".

Un realismo onesto, ma davvero sconcertante.

Gustavo Peri





IL PIAVE MORMORAVA

PARTE DECIMA: DA CAPORETTO A VITTORIO VENETO

INCIPIT

Comando Supremo, 4 Novembre 1918, ore 12

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso Ottobre ed alla quale prendevano parte cinquantuno divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca ed un reggimento americano, contro settantatré divisioni austroungariche, è finita.

La fulminea e arditissima avanzata del XXIX Corpo d'armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte a occidente dalle truppe della VII Armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, dell'VIII, della X Armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura, S.A.R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III Armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perduto.

L'Esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi. Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecento mila prigionieri con interi stati maggiori e non meno di cinque mila cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

Armando Diaz

L'ESERCITO ITALIANO DOPO CAPORETTO

Nei primi mesi del 1918 i soldati italiani beneficiarono di una relativa calma: le truppe nemiche erano esauste e necessitavano di riposo e rifornimenti prima di potersi impegnare in nuovi scontri. Dopo Caporetto anche l'esercito italiano aveva bisogno di essere riorganizzato in tutti i sensi, soprattutto nel morale. Il clima rigido dell'inverno 1917-18 e l'intrinseca debolezza



dell'esercito austriaco si trasformarono in ottimi alleati del nuovo comandante supremo, il generale Armando Diaz.

Lungimirante e pronto nel cogliere l'essenza di ogni situazione, doti che dovrebbero caratterizzare ogni leader, soprattutto in contesti militari, e che invece scarseggiavano o erano del tutto assenti nel predecessore e in tanti altri alti ufficiali, comprese subito che la partita si sarebbe giocata sulle nuove linee del Monte Grappa, che consolidò in modo impeccabile.

La II Armata del generale Capello si era completamente dissolta a Caporetto e fu sostituita dalla V Armata, in precedenza destinata a funzioni di riserva. I tremila cannoni perduti a Caporetto furono ben presto soppiantati grazie all'impegno profuso dai lavoratori dell'Ansaldo, che riuscirono a consegnare, addirittura in anticipo rispetto agli impegni assunti, ben 2200 nuovi cannoni, ai quali si aggiunsero ottocento pezzi forniti da inglesi e francesi. In pochi mesi furono costruiti anche seicento aeroplani e ogni mese le officine di Milano e Torino sfornavano 1700 nuovi automezzi.

Le straordinarie peculiarità "psicologiche" di Diaz funsero da suggello taumaturgico per il morale delle truppe: soldati che stancamente combattevano una guerra non capita e non voluta, accettandone di pagare il duro prezzo con rabbia frammista a rassegnazione, si trasformarono, in un baleno, in valorosi guerrieri che recepirono senza ombre la necessità di resistere a ogni costo e ricacciare il nemico dal "patrio suolo".

"QUALCOSA" DI NUOVO SUL FRONTE OCCIDENTALE

Tre anni di guerra di trincea avevano dissanguato gli eserciti senza portare a nessun risultato concreto. La strategia tedesca mirava a ridurre il potenziale umano anglo francese attaccando le posizioni più esposte.

Le forze dell'Intesa, però, erano numericamente superiori a quelle tedesche e quindi la strategia si dimostrò fallimentare. La sostituzione di Erich von Falkenhayn, dopo la batosta di Verdun, non servì a cambiare le cose: Hindenburg, di fatto, che ne aveva chiesto la testa prendendone il posto, continuò sulla stessa linea. L'entrata in guerra degli USA aveva complicato maledettamente le cose, annullando il vantaggio acquisito a Est grazie alla Russia fuori dai giochi dopo la "rivoluzione d'ottobre". In buona sostanza la ragionevolezza avrebbe dovuto suggerire che non vi era più spazio d'azione sul fronte militare.

Lo avevano ben compreso, per esempio, il conte Hugo Lerchenfeld (ministro plenipotenziario di Baviera) e il cancelliere Gerg von Hertling, favorevoli ad avanzare proposte di pace con l'aiuto di referenti neutrali: Svezia, Olanda e Santa Sede. Lo stesso Imperatore non sarebbe stato ostile, ma con uomini del calibro di Hindenburg ed Erich Ludendorff ai vertici del comando militare, cultori di un retaggio storico che non riusciva a concepire una soluzione bellica che non fosse affidata alle armi, i saggi propositi maturati in ambiente politico naufragarono sul nascere.

Anche in Francia, del resto, gli eventi seguirono una sorte più o meno analoga: il governo Briand fu costretto alle dimissioni per il malcontento generato dalle operazioni militari, ritenute fallimentari, e per la spinta dei militaristi più convinti, tra i quali spiccava George Benjamin



Clemenceau, la cui forte personalità (non a caso era chiamato "Tigre") ebbe facile gioco nel disarcionare il mediocre Briand, avvocato socialista che aborrisce la guerra (nel 1926 fu addirittura insignito del premio Nobel per la pace).

Clemenceau, divenuto capo dell'esecutivo il 16 novembre 1917, tenne per sé anche il ministero della guerra e formò un governo che non voleva proprio sentire parlare di compromessi e soluzioni pacifiche. In Gran Bretagna, infine, dove le intenzioni pacifiste non avevano mai incontrato largo consenso, Lloyd George aveva fatto progressivamente fuori i "tentennanti", sostituendo prima lord Kitchener come ministro della guerra e poi il pavido liberale Herbert Henry Asquith come capo del governo.

Con siffatti presupposti era impraticabile ogni soluzione che escludesse la vittoria sul campo di battaglia. Il 21 marzo, pertanto, Hindenburg e il principale collaboratore, Ludendorff, diedero inizio a quella che è passata alla storia come "l'offensiva di primavera". Sul fronte opposto si trovarono, a sostegno delle truppe francesi, contingenti freschi e ben armati provenienti dal Regno Unito, Australia, Canada, Nuova Zelanda, Terranova, Stati Uniti, Portogallo, Italia

I soldati italiani erano comandati dal generale Alberico Albricci, che si distinse per ardimento e capacità tattiche, soprattutto nel mese di luglio, quando costrinse Ludendorff a ordinare un'ignominiosa ritirata alle truppe che avevano oltrepassato la Marna. La municipalità di Epernay rese onore ai suoi meriti nominandolo "Difensore della città" e intestandogli una strada. L'inutile offensiva si tramutò nell'ennesimo bagno di sangue. Oltre ottocentomila le perdite (morti, feriti e dispersi) tra tutte le forze dell'Intesa e circa settecentomila le perdite tedesche. La Germania perse la guerra in quest'offensiva, avendo esaurito tutte le riserve. Nei restanti mesi di guerra poté solo difendersi, per poi essere umiliata a Compiègne, nel famoso vagone ferroviario in cui fu firmato l'armistizio, esattamente cento anni fa. *(Termino di scrivere questa parte del capitolo nel pomeriggio dell'11 novembre 2018. L'armistizio fu firmato all'alba dell'11 novembre 1918)*

L'AUSTRIA RESTA SOLA

Gli imperi centrali, dopo la disfatta della Germania, si trovarono nella difficile condizione di prendere decisioni importanti senza avere il tempo di ponderarle e in un momento particolarmente convulso, caratterizzato dal crescente peso nella guerra degli Stati Uniti e dai disordini insorti nei paesi governati a causa delle restrizioni, della stanchezza, della fame. Era ben chiaro, inoltre, che non si poteva più contare sul massiccio aiuto dell'esercito tedesco.

Anche in questo caso la logica avrebbe dovuto suggerire di prendere atto della realtà e tentare una soluzione diplomatica. Se è vero, però, che in Italia, a quel punto, si pensava solo a chiudere la partita armi in pugno, va detto che i tentativi di porre fine alla guerra, esperiti da Carlo I già nel 1917 e sistematicamente rifiutati dal nostro governo, erano semplicemente osceni perché prevedevano il ripristino di una condizione "prebellica": tanti morti senza ottenere alcun compenso territoriale.

La chiusura di Carlo I fu totale, anche perché i fatti di Caporetto avevano lasciato trasparire la



possibilità di una "pace vittoriosa". Le avvisaglie di una probabile offensiva austriaca si ebbero verso la fine di maggio e Diaz dispose subito il potenziamento difensivo della zona montana, al fine di impedire l'eventuale penetrazione dei nemici nella pianura di Vicenza e Verona. Contestualmente concentrò nei dintorni di Treviso nove divisioni, da tenere in riserva e pronte a intervenire nel caso in cui il nemico avesse attraversato il Piave. (Non sembrano inutili dettagli queste notizie: la vittoria finale scaturì proprio dalla capacità di Diaz di non sbagliare mai una mossa, di prevedere e prevenire).

Il 10 giugno, intanto, la marina italiana scrisse una delle pagine più gloriose della sua storia. Due MAS, al comando del sottotenente Luigi Rizzo (già entrato nella leggenda grazie alla "Beffa di Buccari") e del guardiamarina Giuseppe Aonzo, nei pressi dell'isola di Premuda, scivolarono silenziosamente tra le navi della flotta imperiale fino a portarsi a soli centocinquanta metri dalla corazzata "Santo Stefano", portentosa machina da guerra e fiore all'occhiello della flotta, insieme con la gemella "Tegettoff". Lanciarono i loro siluri e sgusciarono via indisturbati. La Santo Stefano affondò in pochi minuti, gettando nel più profondo sconcerto l'ammiraglio ungherese Horthy, capo della flotta imperiale, che da quel momento sospese ogni operazione in mare aperto.

LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

Dopo un infruttuoso "diversivo" tentato il 13 giugno, subito bloccato dalle nostre truppe, alle tre precise del 15 giugno scattò l'offensiva austro-ungarica. Cinquantacinque divisioni, supportate da 7900 pezzi di artiglieria e 540 velivoli furono fronteggiate da cinquanta divisioni italiane (i cui organici erano però inferiori di numero rispetto a quelli delle divisioni nemiche), tre britanniche e due francesi, supportate da 7040 cannoni e 666 velivoli.

Le linee italiane erano ben difese e ressero bene all'urto iniziale. Sugli Altipiani, addirittura, l'artiglieria della VI Armata incominciò a sparare mezz'ora prima di quella austriaca, infliggendo notevoli perdite. A causa della nebbia si registrò solo un leggero sfondamento nell'altopiano di Asiago, in zona Cesuna, presidiata dagli inglesi. Il tempestivo intervento del X Corpo d'armata italiano e della XII Divisione bloccò l'infiltrazione e verso sera la postazione fu riconquistata. Il generale Conrad aveva previsto di sferrare il colpo decisivo a sud-est di Asiago e fu proprio in quella zona che si ebbero gli scontri più sanguinosi. Le strategie del feroce feldmaresciallo (ricordiamo che fu l'autore della "spedizione punitiva" del 1916), tuttavia, s'infransero contro la determinazione dei nostri soldati, che già dopo mezzogiorno costrinsero gli austriaci alla ritirata. In modo particolare si distinsero la "Brigata Pinerolo" (decorata con medaglia d'oro al Valor Militare), la "Casale", la "Lecce".

Al tramonto del primo giorno di battaglia le dodici divisioni austro-ungariche impegnate nella battaglia contavano già cinquantamila perdite tra morti, feriti e prigionieri. Il panico incominciò a diffondersi in modo sempre più consistente e molti soldati si diedero alla macchia.

Anche sul Monte Grappa, le truppe austriache, letteralmente dissanguate, furono costrette al ritiro. Conrad e il capo di Stato maggiore dell'esercito austro-ungarico, generale Von Arz, si



resero conto che ogni intento offensivo delle truppe dislocate nel Tirolo era stato bloccato e insistere avrebbe generato solo un inutile massacro. In campo italiano, invece, si conquistò un posto importante nelle pagine di storia il generale Gaetano Giardino, rientrato nell'esercito dopo la breve parentesi politica quale ministro della guerra nel governo Boselli: al comando della IV Armata creò buona parte delle premesse che condussero alla vittoria, trasformando il massiccio del Grappa in un fronte inespugnabile e soprattutto prestando particolare attenzione alle esigenze dei soldati ("i suoi soldatini", li chiamava), che ricambiarono con dedizione assoluta e grande affetto.

19 GIUGNO: IL DOLORE VIENE DAL CIELO

Gli aviatori italiani non davano tregua al nemico e, di fatto, erano i padroni del cielo. Tra tutti, però, spiccava la "91^a Squadriglia", comandata dal maggiore Francesco Baracca, che selezionava in prima persona i componenti. La "squadriglia degli assi" era il vero orgoglio dell'aeronautica militare e il comandante, trentenne, aveva sostenuto sessantatré combattimenti e abbattuto trentaquattro apparecchi.

Il 19 giugno, dopo aver già compiuto tre missioni, ripartì con un aereo di riserva per la quarta, dal momento che il suo era rimasto danneggiato in quelle precedenti. Non era spavaldo, come qualcuno ha scritto, ma sicuro di sé e ciò, inevitabilmente, lo portava a osare oltre i limiti imposti dalla prudenza: non si è mai visto, del resto, un eroe di guerra "prudente". La sua tattica era micidiale: con vertiginose piroette si portava sotto l'aereo nemico e lo abbatteva con raffiche brevi e precise. Classico soldato "gentiluomo", di nobile lignaggio (figlio della contessa Paolina de Biancoli, cugina di Italo Balbo), colto, raffinato, brillante e intriso di una bellezza che incantava le donne, rispettava gli avversari e disdegnava l'uso delle pallottole traccianti per evitare che l'aereo prendesse fuoco, condannando il pilota a una morte atroce. Parimenti non amava mitragliare le truppe a terra, perché considerava tale pratica poco cavalleresca.

Cosa sia successo in quel tragico giorno non si è mai saputo e non lo sapremo mai. Ciascuno può solo decidere di scegliere una delle tesi sulle quali si arrovellano fior di studiosi da cento anni. Si tolse la vita in volo, dopo che l'aereo fu colpito, per non cadere nelle mani del nemico? Non riesco a credere a questa tesi: se l'aereo fosse stato colpito in modo non grave, da consentire un atterraggio di fortuna, per quale ragione non avrebbe dovuto ripiegare verso le linee italiane? Se fosse precipitato, invece, non vi sarebbe stato comunque scampo.

La tesi più accreditata è quella del cecchino che spara all'aereo sceso troppo in basso, facendolo precipitare in fiamme. Anche questa tesi mi sembra inverosimile: perché sarebbe sceso a una quota tale da consentire a un cecchino di centrare l'aereo? Non lui, attenzione, ma l'aereo in un punto tale da determinarne l'esplosione con un colpo solo! Erano i due compagni di squadriglia, Osnago e Costantini, che si cimentavano nel mitragliamento delle truppe nemiche volando a bassa quota: lui, invece, duellava "in alto".

Una terza ipotesi è quella del biplano austro-ungarico che riuscì a coglierlo di sorpresa. Il pilota Max Kauer e l'osservatore Arnold Barwing relazionarono, con tanto di documentazione



fotografica, di aver abbattuto un aereo sul Montello, senza sapere, ovviamente, che era pilotato dall'asso dell'aviazione italiana. Mi sembra la versione più credibile, perché anche i migliori, a volte, si distraggono. E' la meno accreditata, tuttavia, per non intaccare l'aura di "imbattibilità" che aleggia sulla figura del leggendario pilota.

SI MIETE IL GRANO

La difficoltà più grande per uno studioso che parli di guerra senza averla vissuta o combattuta è quella di riuscire a coglierne le sfumature. In guerra accadono cose difficili da spiegare, che riguardano sia i combattenti sia la popolazione civile, perché apparentemente assurde.

Mi sia consentito, a tal proposito, rivolgere un affettuoso e commosso ringraziamento ai miei Genitori, Papà Lorenzo e Mamma Giuseppina: le loro spiegazioni e testimonianze dirette su come si viva in determinate circostanze, su ciò che si prova, su come si riesca a "convivere", anche serenamente, in contesti particolari, mi hanno consentito di non "perdermi", per esempio, al cospetto di fatti come quelli che mi accingo a narrare.

Nelle immediate retrovie del Montello, proprio dove cadde Francesco Baracca, lo scenario di guerra era tra i più caldi. Nondimeno, tra i campi, i contadini continuavano "serenamente" a mietere il grano, incitando come tifosi allo stadio i soldati che avanzavano sulla linea del fronte. La guerra era solo uno dei tanti "accidenti" con i quali bisognava fare i conti. Si può comprendere quello stato d'animo se lo proiettiamo, nel nostro tempo, relazionandolo agli effetti del terrorismo: un po' di paura vi è in tutti, ma di certo non ci priviamo di visitare le capitali europee, di prendere l'aereo, di condurre una vita "normale".

Dal 16 al 23 giugno, in un clima di rinnovata fiducia, si registrò l'avanzata impetuosa dei nostri soldati e lo sgretolamento dell'esercito austro-ungarico. Nei pressi di Fagaré, piccolo borgo non lontano dalla sponda destra del Piave, sui bianchi muri di una casa diroccata furono scritte due frasi immortalate in foto che si trovano su tutti i libri di storia e riassumono lo spirito eroico con il quale si vivevano quei giorni, che ciascuno avvertiva come i più importanti della propria esistenza: "Tutti eroi. O il Piave o tutti accoppiati"; "Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora".

La sera del 23 giugno, con il Piave in tumultuosa piena, l'Alto Comando austriaco ordinò la ritirata sulla sponda sinistra, sotto il tiro implacabile dell'artiglieria e dei nostri bravissimi aviatori. Il fiume sacro s'impregnò del sangue delle vittime e molti soldati, scampati alle pallottole, non scamparono alla furia dell'acqua. All'alba del 24 giugno tutto il teatro di guerra si svegliò in un irreale silenzio, rotto solo dal canto degli uccelli e dai cori dei contadini che mietevano il grano. La battaglia del solstizio, nota anche come "seconda battaglia del Piave" e "battaglia d'Italia", era terminata. Il prezzo pagato per la vittoria fu comunque alto: 8396 morti, 30.603 feriti; 48.182 prigionieri; dal canto loro gli austriaci ebbero 11.643 morti, 80.852 feriti, 25.547 prigionieri. Secondo lo storico inglese George Trevelyan "la vittoria italiana del giugno 1918 può essere aggiunta al lungo elenco delle battaglie decisive della storia del mondo".

Dopo il ripiegamento austriaco, il comando italiano, che in un primo momento aveva ordinato al



generale Giardino di lanciarsi all'inseguimento delle truppe austriache, diede un contrordine. Decisione saggia perché le truppe erano stanche e solo sei divisioni non sarebbero state in grado di ottenere un successo decisivo. Occorreva attendere ancora per l'assalto finale. Intanto scomparve dalla scena bellica il generale Conrad, destituito dall'imperatore Carlo: era il più irriducibile nemico dell'Italia, contro la quale non riuscì mai a vincere.

MONTE GRAPPA TU SEI LA MIA PATRIA

Il Comando austro-ungarico, ancorché demoralizzato, con le truppe debilitate e sobillate dalle notizie che giungevano dai rispettivi paesi di appartenenza, in subbuglio per staccarsi dall'impero, pensava di poter riprendere l'offensiva nel tardo autunno, ritenendo che gli italiani fossero ancora in fase di riorganizzazione degli organici e non sarebbero stati pronti prima di marzo 1919.

All'alba del 24 ottobre, invece, anniversario di Caporetto, l'Armata del Grappa scattò all'attacco, conquistando in un baleno il monte Asolone, il Valderoa e i fianchi del Pertica e del Solarolo. L'offensiva principale sul Piave, però, fu bloccata a causa della piena vorticoso, che travolgeva traghetti e passerelle. Il generale Enrico Caviglia, che già dai mesi estivi aveva iniziato a studiare il corso del fiume, ebbe l'incarico di trovare in fretta il modo di attraversarlo, nonostante la piena. Non deluse le aspettative e individuò nelle Grave di Papadopoli il punto più idoneo per l'attraversamento, disponendo la realizzazione di otto ponti e tredici passerelle. Nelle retrovie austriache del Grappa, intanto, si registrarono moltissimi casi di diserzione e ammutinamento: i soldati percepivano minuto dopo minuto che i nemici "apparivano" molto diversi dalla percezione ricevuta in precedenza e caddero in preda al panico. Tra il 28 e il 29 ottobre le truppe del generale Caviglia erano tutte sulla sponda sinistra del Piave e poterono marciare spedite senza incontrare molta resistenza: in un crescente disordine, infatti, due armate nemiche ebbero l'ordine di ripiegare.

Nel pomeriggio del 29 furono liberati i primi villaggi in territorio veneto e intere comunità si riversarono nelle strade abbracciando e baciando i nostri soldati. Per loro, al di là del picare di ricongiungersi al patrio suolo, si trattò della fine di un incubo: le violenze, gli stupri, i misfatti compiuti dai soldati tedeschi e ungheresi durante l'occupazione rappresentano una delle pagine più tristi dell'intera vicenda bellica e le tante testimonianze raccolte da una Commissione d'inchiesta promossa dall'Ufficio Tecnico di Propaganda Nazionale, inserite nel volume "Il martirio delle terre invase", fanno accapponare la pelle.

Atterrisce, tra l'altro, l'avallo delle alte sfere, che legittimavano e incoraggiavano le violenze, facendo proprio il pensiero del filosofo Eduard von Hartmann: "Ogni sforzo militare esige che il combattente sia liberato da tutti gli impedimenti di una legalità molesta e sott'ogni rispetto oppressiva. Violenza e passione, ecco le due leve poderose d'ogni atto bellico, e, diciamolo senza timore, d'ogni grandezza guerriera".

Alle 15 del 30 ottobre le scene festanti si ripeterono a Vittorio Veneto, dove già nel mattino erano entrati alcune unità di ciclisti. "*Siamo felici, felici, felici! L'incubo è cessato! La realtà è più bella del*



più bel sogno: è un'ebrezza, una follia". (Caterina Arrigoni, "Quando senza polenta si moriva di fame", Edizioni DBS, in uscita nel mese di dicembre 2018)

Liberata Vittorio Veneto, tutto il fronte entrò in movimento e gli austriaci furono costretti ad abbandonare il massiccio del Grappa. In pianura fu raggiunto il Tagliamento e il 1° novembre, nel porto di Pola, fu affondata la corazzata *Viribus Unitis* grazie all'azione ardimentosa del maggiore Raffaele Rossetti e del tenente medico Raffaele Paolucci. In Valsugana dilagò la VI Armata e le avanguardie della VIII Armata si assestarono nel Cadore.

Nessuna comparazione è plausibile con le azioni belliche dei secoli precedenti, ma è lecito sostenere che, per la prima volta nella storia dell'umanità, si poteva assistere a un'avanzata di tale portata. Ovunque i soldati italiani furono accolti da grida entusiastiche: "benedèti, benedèti", urlavano donne e anziani, commossi fino all'inverosimile. Alle 15,15 del 3 novembre i Cavalleggeri di Alessandria entrarono a Trento; alle 16,30 il cacciatorpediniere "Audace" attraccò sul Molo San Carlo di Trieste e i Bersaglieri guidati dal generale Petitti di Roreto presero possesso della città giuliana, abbandonata dagli austro-ungarici già da due giorni.

Alle ore 18, nella villa del conte Vettor Giusti del Giardino, le delegazioni austriache e italiana s'incontrarono per sottoscrivere l'armistizio che aveva gettato nel più profondo sconcerto la corte imperiale. A capo della delegazione austriaca vi era il generale Viktor Weber Edler von Webenau, che chiese l'immediata cessazione delle ostilità. Il generale Badoglio, che capeggiava la delegazione italiana, si oppose fermamente e pertanto le operazioni militari furono interrotte alle ore 15 del giorno dopo, 4 novembre.

La Prima Guerra Mondiale, per l'Italia, si chiude con il famoso bollettino di guerra emanato dal generale Armando Diaz, anche se solo nei giorni successivi si perfezionarono le occupazioni di Pola, Sebenico, Valona, Cattaro, dove le truppe italiane non furono accolte con molto entusiasmo, e Zara, che invece accolse con trepidante gioia i nostri soldati. Il 17 novembre anche Fiume diventò italiana, creando le premesse per future tensioni tra l'Italia e gli alleati.

L'Italia aveva conquistato le terre irredente pagando un alto prezzo in vite umane: 651mila soldati e 589mila civili. Un intero popolo aveva sofferto dure privazioni per tre anni e mezzo, contribuendo con tutte le proprie forze al successo finale perché, come più volte scritto, la Prima Guerra Mondiale fu "guerra totale" grazie all'impiego di tutte le risorse disponibili, militari e civili. L'Italia, finalmente, poteva definirsi geograficamente unita. Restava da costruire l'unità nazionale, perché, ancor più di quanto non fosse vero nel 1860, "si era fatta l'Italia e ora bisognava fare gli italiani". Ma questa è tutta un'altra storia.

Fine

Il 4 novembre di ogni anno è dedicato al ricordo imperituro di chi ha immolato la propria vita per la Patria. Dal 1919 la data è stata consacrata come "festa nazionale" e come tale è rimasta fino al 1976. Dal 1977, però, il 4 novembre è un giorno come un altro e ciò è molto triste.

A conclusione di questo lavoro, pertanto, rivolgo un appello a tutti i lettori affinché aderiscano



all'iniziativa promossa dall'ex ufficiale paracadutista Pasquale Trabucco, che ha organizzato un comitato per ripristinare la festività del 4 novembre, conferendo alla data la dignità perduta. Per aderire al comitato basta accedere al sito: www.noistiamoconpasqualetrabucco.it

Termina qui il saggio dedicato alla "Grande Guerra", ma solo per quanto riguarda "CONFINI". I capitoli pubblicati, infatti, saranno raccolti in un volume che conterrà una ricca raccolta fotografica e una seconda parte dedicata agli approfondimenti di eventi specifici, alcuni dei quali ancora oggi controversi.

Al termine di ogni lavoro editoriale è buona norma ringraziare tutti coloro che siano stati d'aiuto con le loro specifiche competenze o anche con il semplice incoraggiamento.

Il primo ringraziamento va al mio beneamato direttore, Angelo Romano, che conferendomi questo prestigioso incarico, nell'anno del centenario della vittoria, mi ha riempito il cuore d'immensa gioia.

Un grazie sincero va al colonnello Cappellano, dello Stato Maggiore dell'Esercito, per il prezioso supporto documentaristico.

Ringrazio ancora il colonnello Pasquale Pino e il generale Ippolito Gassirà, che "recuperandomi" dopo un momento esistenziale molto particolare e proiettandomi d'impeto nelle attività dell'Associazione Nazionale Bersaglieri e dell'Unione Ufficiali in Congedo, mi hanno inferto la forza necessaria per cimentarmi nelle migliori condizioni in questa non facile impresa editoriale.

Nessuno si offenderà, tuttavia, se il ringraziamento più speciale lo riservo alla persona che mi è vicina ogni giorno, supportandomi con la sua insostituibile presenza: mia sorella Annalisa. E' una vera e talentuosa cacciatrice di "refusi" e l'attento contributo, non solo nella correzione delle bozze, è stato per me preziosissimo. Grazie di cuore, sorella mia, per tutto quello che fai per me.

Lino Lavorgna





CREME ASSASSINE

Gli scienziati hanno espresso preoccupazione negli ultimi anni circa l'impatto che i prodotti di protezione solare hanno sulla vita marina. L'allerta si concentra sul ruolo di due ingredienti: ossibenzone e octinoxate. Entrambe le sostanze sono utilizzate come fattori di protezione solare, poiché hanno la capacità di assorbire la luce ultravioletta. Si crede che contribuiscano a rendere il corallo più suscettibile allo sbiadimento, una malattia che li fa diventare biancastri. La ricerca pubblicata nel 2015 ha dimostrato che l'ossibenzone è tossico e potrebbe rallentare la crescita di giovani coralli, come dimostrato nei test di laboratorio. Tutte le indicazioni sono che questo è probabilmente l'agente più dannoso tra le 10 sostanze chimiche giudicate rischiose. Queste sostanze fanno sì che i coralli si scoloriscano a temperature più basse e riducano la loro resistenza ai cambiamenti climatici, la fase giovanile del corallo è più suscettibile alla contaminazione chimica rispetto agli adulti. I filtri solari sono un fattore che si aggiunge ai problemi ambientali che minacciano le barriere coralline, molto vulnerabili al riscaldamento degli oceani, alla pesca eccessiva, all'inquinamento.

Forte del parere della scienza, la Repubblica di Palau - un arcipelago situato nel Pacifico occidentale - è stato il primo paese ad imporre un divieto generale ai prodotti per la protezione solare. La decisione è stata presa per difendere le sue barriere coralline. Il governo di Palau ha approvato una legge che limita la vendita e l'uso di questi prodotti.

Il governo di Palau ha giustificato il divieto dell'uso di creme solari sulla necessità di evitare che prodotti chimici causino danni alle formazioni coralline. Il divieto entrerà in vigore nel 2020.

I filtri solari saranno confiscati dai turisti che li trasportano nel paese, mentre i commercianti che vendono i prodotti proibiti riceveranno una multa fino a 1.000 dollari.

La decisione di Palau è stata adottata dopo che le Hawaii hanno vietato la vendita di filtri solari contenenti ossibenzene e octinoxate lo scorso luglio. In questo caso, il divieto entrerà in vigore dal 2021.

Esistono soluzioni per ridurre l'impatto delle creme solari? Le soluzioni possibili sono la sua sostituzione con componenti ugualmente efficienti ma meno tossici che, allo stesso tempo, sono degradabili.

PK





KALEIDOSCOPE

30 novembre 2018 ore 17,00, Spazio Maiocchi, Via Maiocchi 5/7, Milano

Info: kaleidoscope.media, spaziomaiocchi.com

KALEIDOSCOPE è oggi la rivista più innovativa di arte contemporanea e cultura visiva, fondata nel 2009. Spazio Maiocchi è un nuovo spazio sociale in cui arte, design e moda si fondono per dare forma a nuove esperienze culturali.

Il 30 novembre 2018, KALEIDOSCOPE occuperà l'intera superficie di Spazio Maiocchi a Milano, curando un'esperienza multimediale che riunisce una vasta selezione di artisti internazionali.

Ospite d'onore sarà Virgil Abloh, che presenterà un'edizione da collezione appositamente progettata di KALEIDOSCOPE stampata in 300 copie e svelerà anche una nuova installazione.

In un discorso pubblico sarà illustrato il manifesto per "lo streetwear" che pone le basi per un prossimo movimento artistico globale.

L'apprezzata artista francese Camille Henrot (nata nel 1978) presenterà - per la prima volta in Italia dopo il debutto al Palais de Tokyo, Parigi e il MoMA di New York - un'installazione video 3D intitolata: "Sabato". Sospeso tra finzione sperimentale e sguardo antropologico, il film esamina la Chiesa avventista del settimo giorno per esplorare il rapporto tra religione e globalizzazione, continuando la ricerca in corso dell'artista sulle infrastrutture della conoscenza.

Dopo una residenza di due mesi presso lo Spazio Maiocchi, l'artista americano Eric N. Mack (1987), che ha sollevato la scena, permette ai visitatori di entrare nel suo studio temporaneo, presentandolo come un'installazione e uno sguardo nel suo processo creativo.

Nella galleria di fronte al cortile, Collier Schorr (americano, nato nel 1963, vive e lavora a New York) presenterà una mostra di fotografie.

Una performance di Young Girl Reading Group si svolgerà in diverse aree dello spazio.

Giny





Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org